

Di fronte agli eventi che seguirono l'8 settembre 1943, le scelte possibili che si aprivano ai militari arruolati nell'Esercito Italiano erano quattro: aderire alla Repubblica Sociale di Salò, alleata dei nazisti; disertare e rendersi clandestino; rifiutare la RSI e, di conseguenza, essere deportato; diventare partigiano. I protagonisti delle storie testimoniate in questo libro hanno scelto, a rischio della propria vita, di non aderire al nazi-fascismo.

I curatori

La storia siamo noi



«I popoli non amano essere conquistati e per questo non lo saranno. Gli uomini liberi non possono scatenare una guerra, ma una volta che questa sia cominciata possono continuare a combattere nella sconfitta. Gli uomini-gregge, seguaci di un capo, non possono farlo, ed ecco perché sono sempre gli uomini-gregge che vincono le battaglie e gli uomini liberi che vincono le guerre. Vi accorgete che è così, signore».

JOHN STEINBECK, *La luna è tramontata* (1942)

LA STORIA SIAMO NOI
RICORDI DI MARONESI DALLA CAMPAGNA DI RUSSIA ALLE DEPORTAZIONI

Di fronte agli eventi che seguirono l'8 settembre 1943, le scelte possibili che si aprivano ai militari arruolati nell'Esercito Italiano erano quattro: aderire alla Repubblica Sociale di Salò, alleata dei nazisti; disertare e rendersi clandestino; rifiutare la RSI e, di conseguenza, essere deportato; diventare partigiano.

I protagonisti delle storie testimoniate in questo libro hanno scelto, a rischio della propria vita, di non aderire al nazi-fascismo.

I curatori

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



e di



Dolomite Franchi S.p.A.
Via Corsica, 14
I - 25125 Brescia (Italia)



via Risorgimento 9
25054 Marone (Bs)



via Leonardo da Vinci 24
24062 Costa Volpino (Bg)



via B. Cristini 24 - MARONE
Tel./Fax 030987492
www.ptelettrica.it - info@ptelettrica.it



Studio Tecnico
Geom. Cristian Zanotti
via Metelli 9 - 25054 Marone (BS)
tel. 030/987568 - 403474335008



Pezzotti Gianfausto 3480948870

**Società Cooperativa
BAGNADORE arl**
via Risorgimento 3 Marone (Bs)
coop.bagnadore@cheapnet.it
tel 0309877896
fax 0309827691
coop.bagnadore@cheapnet.it



DI ZANOTTI & UCCELLI
CONSORZIO ABBONDIAMENTO ACQUA SIDA ABONNEMENTO OLIVARI
VIA ZONE 7 MARONE TEL. 030/ 987341



GRUPPO SOCIO CULTURALE LA SESTOLA
Via Metelli, 16 - 25054 MARONE (Bs)
Tel. 348 7118726

Elettrotecnica di Cristini Federico e C. s.n.s.

IMPIANTI ELETTRICI - AUTOMAZIONI
SISTEMI DI SICUREZZA

Cell. 335.5473423

Via Zone, 2/B - 25054 MARONE (BS) - Tel. e Fax 030.987643
E-mail: elettrotecniciad@alice.it

La storia siamo noi.

Ricordi di Maronesi dalla Campagna di Russia alla deportazione.

a cura di Cati Cristini e Roberto Predali

cm 14,8x21



© 2014 FdP editore

© 2014 Roberto Predali

FdP editore – via Trento 15, 25054 Marone, Brescia – tel. 3395970167

www.maroneacolori.it/robertopredali/

robertopredali@maroneacolori.it

La storia siamo noi

**Ricordi di maronesi
dalla Campagna di Russia alla deportazione**

a cura di CATI CRISTINI e ROBERTO PREDALI



SOLDATINO CANTA CANTA, CAVALLI OTTO, UOMINI QUARANTA...

Questo è un libro di memorie, un libro di storia locale.

Un *altro* libro di memorie, un *altro* libro di storia locale.

Un altro, nella lunga serie di pubblicazioni, più o meno recenti, che potrebbero sembrare, se osservate in maniera superficiale, un ripiegamento su se stessi, sul proprio circoscritto orizzonte locale e sulla circonferenza dal breve raggio che ruota attorno a noi. Un ripiegamento sul proprio ombelico.

Ma, se gettiamo lo sguardo *oltre*, se il nostro guardare, da osservazione superficiale e scontata, si sofferma e scava e getta uno sguardo più nel profondo, allora ci accorgiamo che quello che riusciamo a scorgere è qualcosa di diverso.

Io credo di scorgerlo e spero di riuscire a condividere questo sguardo con voi che leggete.

È incredibile come, leggendo le pagine di questo libro e i racconti di questi uomini e di queste donne, mi siano balenati alla mente - così, per una sorta di associazione spontanea e di pensiero irriflesso - considerazioni che si riallacciano a pensieri che, su temi simili ma non solo, grandi uomini e grandi autori hanno scritto in testi di sicuro spessore. Ed è incredibile come certe parole dei nostri uomini paiano la perfetta esemplificazione, nel mondo della vita e delle persone reali, delle parole di alcuni filosofi.

Per questi motivi proverò - su queste pagine che non hanno alcuna pretesa di sistematicità né, men che meno, di rigore storicista - magari con l'aiuto di una canzone quale sorta di ideale filo conduttore e *trait d'union* tra tante riflessioni, altrimenti frammentarie - a scrivere qualche pagina così, quasi di getto, mescolando (sperando che nessuno me ne voglia) riferimenti *bassi* a riferimenti *alti*, liberandomi del timore che gli uni o gli altri possano apparire fuori luogo o inappropriati.

Sappiamo che *La Storia siamo noi*, la canzone cui accennavo ce lo dice, e ci dice pure che *la Storia non si ferma davanti a un portone*.

Ebbene, mai come in questo caso, mai come nelle storie narrate in queste pagine si percepisce, si tocca con mano, nettamente e distintamente, questa semplice e innegabile verità. Mai come in queste vicende la storia individuale - *ogni* storia individuale - si intreccia, si riallaccia e si inserisce nella più ampia cornice della Storia collettiva, quella con la *S* maiuscola, quella raccontata sui libri di testo e che gli alunni studiano a scuola.

E, per contro e di riflesso, mai come in questo caso la Storia entra (e vi entra di prepotenza) nella vita delle persone, dei singoli individui, fino a comprenderle e a dare loro un più ampio respiro, addirittura un respiro universale.

La Storia entra senza riguardi fin nelle fibre più intime e personali delle vite di questi esseri umani, fino a invadere le loro storie d'amore. Entra, la Storia, nella storia d'amore, tenera e bellissima, tra Girolamo e Irma, e se ne percepisce distintamente la trama, l'intelaiatura che sostiene, loro malgrado, i destini e le vicende di quest'uomo e di questa donna, e di tutte le figure familiari e affettive a loro connesse.

Si percepisce distintamente la trama della Storia dietro e tra le parole d'amore, pudiche nell'espressione di un sentimento che però emerge e si materializza davanti ai nostri occhi nella sua autenticità, nella sua profondità, nella sua intensità. Perché, certo, è tratteggiato con pudore, e quasi con leggerezza, di certo con delicatezza, quel sentimento che, però, è espresso in maniera piena e senza reticenze ma, anzi, con l'intenzione che l'altra, e che l'altro, non cadano in fraintendimenti o dubbi al riguardo.

Una storia d'amore bellissima, espressa con la semplice eleganza di chi sa, pur senza bisogno di essere un letterato, che la parola scritta richiede una forma e un colore speciali, ben diversi dalla parlata della quotidianità casalinga. È mirabile lo sforzo - riuscito pur nella semplicità e

nella commovente ingenuità che pervadono queste lettere - della ricerca di una forma a suo modo elegante, raffinata, che però nel contempo nulla toglie al colore e all'accento che denotano queste lettere come - soprattutto e prima di tutto - lettere d'amore.

Un amore, un grande amore, contrastato non come in certe tragedie o drammi letterari dalla differenza di censo o da rivalità familiari, ma reso difficile, addirittura procrastinato nella sua realizzazione, dalle vicende storiche in cui lui, e lei, si trovano coinvolti.

Per queste ragioni questo amore partecipa di un afflato di grande respiro e - senza bisogno che qualche letterato compia questa operazione - cessa di essere solo e semplicemente una (per quanto ammirevole) vicenda personale e privata di due esseri umani chiusi nelle loro circoscritte esistenze, ma assurge a un livello che ci riguarda tutti, che riguarda l'essere umano in quanto tale. Oserei dire che assurge ad un livello universale.

E nelle difficoltà che la Storia, o semplicemente la vita, mette loro davanti, emerge prepotentemente in questa vicenda il ruolo, di colore manzoniano, della fede da queste persone attribuita alla Provvidenza. «Tutto si sistemerà, non vi è dubbio, non può che essere così...». Basta crederci. Invidiabile certezza per chi non la possiede. Potrebbe essere scambiata per ingenuità, questa certezza, ma non è così.

E' la stessa certezza che anima la moglie del Guerini, che non esita a lasciare il paese in cui lei si sente a casa e ad affrontare la città, per lei un mondo altro, a distanza - una distanza più emotiva che materiale - quasi abissale, un mondo altro in cui nemmeno si orienta. Essa non sa esattamente *cosa* deve fare, come muoversi, ma sa esattamente, e senza esitazione, che *qualcosa deve fare*, sa che deve prendere quel treno, sa che deve andare in città a cercare di liberare il fratello e quelli, come lui, arrestati e incarcerati.

Le donne...

Le donne *sanno*, sanno anche senza aver studiato.

Queste donne sanno da che parte stare e, pur non imbracciando il fucile, e anche se chi tira le fila della Storia cerca, ancora una volta e come ha sempre cercato, di lasciarle ai margini, sono anche loro protagoniste della Storia.

Sì, perché la Storia sono anche loro.

Sono le fidanzate dei prigionieri, sono le staffette partigiane, sono le sorelle e le amiche che salgono su un treno per andare, non sapendo bene come, a salvare fratelli e amici. Sono le contadine tedesche e russe che, di nascosto, offrono cibo e conforto al prigioniero o al soldato italiano, a quello che dovrebbe essere, che è, il nemico ma che, in quel momento e con gli occhi di un ventre che sa nutrire, è solo è un uomo che ha bisogno di aiuto.

E queste donne che nutrono, e danno conforto, e accolgono, sono, per i nostri uomini, un lampo di vita, di umanità, sono uno scampolo di paradiso nell'inferno che è la loro prigionia.

Perché, i nostri uomini, il loro piccolo scampolo di paradiso, il loro pezzetto di luce in quel buio inferno, se lo sanno creare, e lo coltivano, e lo curano come un prezioso giardino di delizie sopravvissuto all'avanzare del deserto che tutto dissecca e prosciuga¹.

Perché in quei momenti, in quel preciso istante e in quel luogo, prevale la solidarietà?

Perché dal fondo dell'animo umano, in quell'inferno, c'è ancora spazio per un gesto di fratellanza, di vicinanza che diventa

1 I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano 2012, p. 160: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

empatia? Cos'è che fa sì che un uomo - fra tanti che, pur legittimamente, pensano in primo luogo e in tutti i modi e disperatamente a portare a casa la pelle - cos'è che fa sì che un uomo, *quell'uomo*, veda il proprio compagno cadere accanto a sé e, invece che ignorarlo come forse e saggiamente gli suggerirebbero la sua parte razionale e il suo istinto di sopravvivenza - e come sarebbe forse giustificabile che fosse - se lo prende in spalla e se lo porta addosso fino allo stremo, contro ogni logica della sopravvivenza e dell'istinto di autoconservazione?

E perché quelle donne che, secondo la logica della Storia, dovrebbero essere *il nemico*, nel momento in cui entrano in un contatto vivo, reale, concreto, nel momento in cui vedono, sentono e annusano l'odore del prigioniero o del soldato - anche in questo caso contro ogni logica del proprio interesse personale e delle ragioni della Storia - se ne fanno carico e, lasciando cadere ogni altra considerazione di convenienza o di opportunità, lo nutrono, lo confortano e gli regalano un po' di calore umano che, in quel momento, potrebbe rappresentare per lui la salvezza? Quel conforto e quel calore umano che gli ricordano che la vita è sì anche questa, ma non è solo questa, che quello che stanno vivendo è solo un momento passeggero, un attimo che passerà, che fuori e oltre quell'inferno c'è ancora, ci sarà ancora, la vita *normale*, umana, vivibile, basta solo non lasciarsi andare alla disperazione, non lasciarsi sopraffare, basta solo resistere e mantenersi vivi, fuori ma, anche e forse soprattutto, dentro.

Forse questi episodi lasciano sperare nella costitutiva bontà dell'uomo? E allora come la mettiamo con il resto, come spieghiamo ai nostri figli l'orrore? Come la mettiamo con l'annosa, irrisolta e irrisolvibile, questione del male? Io non lo so, sospendo il giudizio, non ho risposte a queste domande che lascio, appunto, sotto forma di domande, con il loro bel punto interrogativo che lascia aperte le questioni.

Soldatino canta canta...

Le nostre vite possono continuare per anni, per secoli, trascinate sullo stesso binario, senza sbandamenti, su percorsi regolari e sempre diritti che paiono essere stati tracciati una volta e per sempre.

Finché accade qualcosa...

Può accadere nel nostro piccolo mondo, nelle circoscritte regioni del nostro esistere quotidiano, o può accadere nelle sfere dove si decide non solo il nostro, ma il destino di molti uomini, persino il destino collettivo di interi popoli, un destino che ci accomuna a quello di tanti altri, a quello di uomini sconosciuti ma a cui siamo legati, magari nostro malgrado e spesso persino inconsapevolmente, con fili inestricabili e inscindibili.

E può accadere che il destino di un uomo, e di altri come lui, si decida in un attimo preciso, in quell'attimo, che magari sembra un normale, qualunque attimo quotidiano, che nulla pare avere di solenne o di rituale, un attimo che forse nemmeno distinguiamo, lì per lì, dagli altri, ma che poi, a posteriori, vedremo come illuminato da una luce tutt'affatto diversa, speciale, che amplifica quel momento e lo rende l'attimo solenne che spartisce la nostra vita in un prima e in un dopo tra loro totalmente diversi.

Può accadere che il destino di un uomo si decida intorno a un tavolo. Non un tavolo di quelli preziosi, quei tavoli massicci e pregiati attorno a cui si discutono e si decidono, nei consessi altolocati, le sorti dell'umanità e i destini di intere nazioni. No, intorno a un banale, banalissimo tavolo di grezzo legno, o magari pure di materiale anche più povero, di formica per esempio. Un tavolo che nulla ha in sé di importante né di imponente ma che, tuttavia, possiede e assorbe in sé quel che di irrevocabile avviene attorno e su di lui. Perché, intorno a quel tavolo, non si decide il destino di tutta l'umanità, ma quello di alcuni uomini sì.

Ma ogni uomo, ogni singolo uomo, non è un'isola bastante a se stessa e slegata dal resto del mondo.

No, ogni uomo, ogni singolo uomo e ogni singola donna,

sono inscindibilmente legati agli altri esseri con fili di relazioni che, per quanto a volte invisibili, sono in realtà così presenti e forti nelle loro vite che ogni atto, ogni gesto, ogni parola trascinano con sé conseguenze ed effetti nelle vite altrui, in tante, tante altre vite e in tante altre storie. Così come, in modo simile, ogni attimo, neppure *quell'*attimo in cui si decide tutto di noi, non è lì isolato, fisso per sempre e sospeso in una sorta di raggelamento che lo distacca dal resto del tempo. No, ogni attimo, anche *quell'*attimo, per quanta luce possa illuminarlo, magari a posteriori, e ingigantirlo e farlo apparire isolato, è sempre, *sempre!*, inevitabilmente e inscindibilmente connesso con il prima e con il dopo, in un modo tale che ogni istante appare compenetrato da quelli successivi e da quelli precedenti, allo stesso modo e nel momento stesso in cui li compenetra.

Siamo così in relazione con gli altri, le nostre storie sono così inestricabilmente connesse con le loro storie che può succedere che, tra i partigiani che combattono non su qualche fronte citato nei libri di storia e lontano chilometri da noi, ma proprio qui, in Croce di Marone, a casa nostra, vi siano degli ex prigionieri venuti chissà come e chissà da dove: Costis lo slavo, i due ignoti sudafricani... Perché sono arrivati fin qui? E come ci sono finiti? Quale insieme di circostanze e di casualità, o quale disegno o destino, se c'è un disegno in tutto ciò, li ha portati a vivere gli ultimi giorni della loro vita proprio qui, e a morirvi, accomunati nella lotta a compagni di cui, prima, nemmeno sospettavano l'esistenza?

Perché sono finiti proprio qui e proprio in quel momento? C'è un senso in tutto ciò? Ancora una volta, non lo so, e lascio aperto l'interrogativo e lascio le risposte a chi possiede certezze che io, almeno per ora, non ho.

Soldatino canta canta...

Possiamo raccontare, da specialisti, o studiare, da lettori, la Storia come cronaca, come asettica e - nel modo in cui l'ogget-

tività è possibile all'uomo, comunque e inevitabilmente sempre immerso nella Storia e insieme nel suo tempo - oggettiva successione di fatti e di avvenimenti, svuotata per lo più da ogni coinvolgimento emotivo e da ogni sentimento.

Ma poi accade, come in un film sapientemente diretto, che la cinepresa indugi su un dettaglio, apparentemente banale, e che nel bianco e nero opaco e diffuso della scena di massa spicchi, di colpo e nitido - come un punto di incontro dei nostri sguardi vaganti che, inevitabilmente, adesso tutti convergono lì - il rosso acceso di un cappottino addosso a una bimba che, in quel momento e per sempre, incarna ed esemplifica le vite degli altri, di tutti gli altri, di tutti quanti condividono con lei quella sorte, e ne diviene l'emblema².

Perché la Storia non è, o non è soltanto, un'asettica successione cronologica di avvenimenti vuoti di carne e di vita.

No, la Storia è la storia di vite, di vite vere, è la storia di uomini, di donne, di bambini, di esseri umani, con i loro corpi in relazione che sono il loro essere al mondo, con la loro carne e il loro sangue. La stessa carne degli altri esseri umani, la stessa carne del mondo, la *chair*, che unisce e accomuna tutti gli esseri esistenti su questa terra, e su cui provare a costruire, magari, una nuova etica possibile, anche laica³.

2 Il riferimento è al film *La lista di Schindler*.

3 M. CARBONE E D. M. LEVIN, *La carne e la voce. Dialogo tra estetica e etica*, Milano 2003, p. 93: «L'altro è (già da sempre) carne della mia carne. Ma dovremmo anche aggiungere molto chiaramente: non ancora. Perciò tra il "già da sempre" e il "non ancora" c'è un abisso che può essere colmato solo da un atto di impegno, l'impegno a compiere una pratica di ritorno e di recupero lunga quanto una vita. Ciò che Merleau-Ponty ci insegna circa il prepersonale e la carne non significa che il comportamento etico sia in qualche modo predeterminato a emergere automaticamente, direttamente e immediatamente dalla natura della carne, dai suoi intrecci e reversibilità. L'innegabile esistenza dell'animosità, della crudeltà e della barbarie certamente confuta questo modo di portare avanti il lavoro di Merleau-Ponty. [...] L'iscrizione morale della carne può solo prescrivere una possibile direzione di sviluppo morale, la cui realizzazione è legata in maniera contingente all'impegno esistenziale dell'individuo. In altre parole, questa iscrizione non ha un potere tale da prescrivere e determinare il corso

Soldatino canta canta...

Questi uomini e queste donne, con le loro storie, si sono trovati, dunque, di fronte alla Storia.

Ci si sono addirittura trovati dentro, circondati, immersi, fino a diventarne parte essi stessi, con le loro singolarità, i loro corpi, le loro storie e con tutti gli intrecci delle relazioni - umane, affettive, sentimentali, familiari - che si portavano appresso. O fino a non distinguere più se siano loro a trovarsi dentro la Storia o se sia la Storia a nutrirsi di loro e a nascere dalle loro storie. Si sono trovati dentro la Storia, e si sono trovati di fronte ad avvenimenti che travalicavano i confini del loro angusto mondo e di quelli che avrebbero potuto rimanere i ristretti ambiti delle loro esistenze periferiche. E invece no, loro si sono trovati di fronte - magari loro malgrado, ma è successo - ad avvenimenti storici, avvenimenti che sarebbero finiti sui libri di storia, a fatti di portata storica che in quel momento stavano sconvolgendo il mondo. Di fronte a un *evento*. Un evento in termini, forse, filosofici, un fatto prima e dopo il quale niente è più uguale a prima.

Gli uomini delle nostre storie si sono, dunque, trovati di fronte all'evento dell'8 settembre 1943.

Di fronte all'evento, di fronte a quello che, nella Storia e, di riflesso, nella vita di molte persone, segna una sorta di spartiacque, di limite, di discriminine che divide quelle vite in un *al di là* e un *al di qua*. E, al di là di questo discriminine, di questa linea di confine che tuttavia si dirama e si articola nel tempo in avanti e all'indietro, al di là di questo discriminine la nostra vita assume un senso diverso, viene illuminata da una sorta di faro che, ponendola in primo piano sul palcoscenico della Storia, le conferisce un colore tutt'affatto particolare. E ci pone di fronte a una scelta.

Perché di fronte a questa linea non si può rimanere neutrali,

di una vita». Vedi anche M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, Milano 2007, p. 260: «Ciò significa che il mio corpo è fatto della medesima carne del mondo (è un percepito), e che, inoltre, di questa carne del mio corpo è partecipe il mondo [...]».

fare come se nulla fosse successo, fare come se le nostre vite, da questi accadimenti, non fossero toccate. L'evento, eventi come questo, ci mettono spalle al muro, ci costringono a decidere da che parte stare, a scegliere.

E questi uomini hanno scelto. E hanno scelto di stare dalla parte giusta.

Perchè non è vero che il posto dove ci troviamo ad essere porta ineluttabilmente a determinare il posto che occuperemo. Ce lo dimostrano molto bene i nostri uomini, e ce lo dicono con le loro azioni oltre che con le loro parole, manifestando una grande consapevolezza, nella semplicità e nella nitidezza delle loro espressioni. Come se, *quella* scelta - che certo comportava, ed essi lo sapevano, o lo potevano almeno ben immaginare, delle conseguenze drammatiche nelle loro vite, un pagare di persona che essi accettano con grande dignità - fosse la cosa più naturale e ovvia del mondo.

Questi uomini scelgono. Scelgono da che parte stare. Il partigiano Pacio e, come lui, Ferruccio sceglie di non parlare, di non fare i nomi dei suoi compagni, di non tradirli. In quel momento la sua persona, con il suo carico di storia personale e vissuta e scritta nel suo corpo, con i suoi condizionamenti, il suo passato che si riallaccia a quello che ora lui è e a quello che domani sarà, con i suoi intrecci di relazioni con le persone e con il suo mondo, *questa* persona che lui è, sceglie. Cioè esercita la sua libertà, e lo fa non in uno splendido, eroico e titanico isolamento, ma nella concretezza della sua esistenza, e nella connessione, nella relazione che lo lega ai suoi compagni con i quali condivide un'idea del mondo, una causa, una speranza⁴.

4 M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Milano 2005, pp. 578-579: «Si tortura un uomo per farlo parlare. Se egli rifiuta di dare i nomi e gli indirizzi che gli si vuole strappare, non è per una decisione solitaria e senza appoggi; egli continuava a sentirsi con i suoi compagni, e, ancora impegnato nella lotta comune, era come incapace di parlare; oppure, da mesi o da anni ha affrontato nel pensiero questa prova, e ha puntato tutta la propria vita su di essa; o, infine, con il superarla vuole

Perché, alla fine, una scelta la si deve fare.

Perché, alla fine, la vita, e la Storia, ce ne chiederanno conto.

Perché «i vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere “praticamente inutile”, almeno non a lunga scadenza. [...] Ché la lezione di quegli episodi è semplice e alla portata di tutti. Sul piano politico, essi insegnano che sotto il terrore la maggioranza si sottomette, ma *qualcuno* no, così come la soluzione finale insegna che certe cose potevano accadere in quasi tutti i paesi, ma *non accaddero in tutti*. Sul piano umano, insegnano che se una cosa si può ragionevolmente pretendere, questa è che sul nostro pianeta resti un posto ove sia possibile l'umana convivenza»⁵.

CATTI CRISTINI

provare ciò che egli ha sempre pensato e detto della libertà. [...] In definitiva, non è una coscienza nuda che resiste al dolore, ma il prigioniero con i suoi compagni o con coloro che ama e sotto lo sguardo dei quali egli vive [...]. Ed è certo l'individuo, nella sua prigione, che ogni giorno ridà vita a questi fantasmi, essi gli restituiscono la forza che hanno ricevuto da lui, ma reciprocamente, se egli si è impegnato in questa azione, se è legato con i suoi compagni o fedele a una certa morale, è perché la situazione storica, i compagni, il mondo circostante gli sembrano attendere da lui quella condotta».

5 H. ARENDT, *La banalità del male*, Milano 2009, pp. 239-240.



Alcuni alpini maronesi della Divisione Tridentina.

Nella fila in alto, da sinistra: due persone non identificate, Benedetti detto *Tofèn* e Antonio Guerini, *Tone Cicio*.

Al centro, da sinistra: Giuseppe Benedetti, Eugenio Zanotti, Eugenio Zanotti *Sagoma*, Francesco Zanotti e Primo Ghitti.

In basso, seduti, da sinistra: Stefano Comelli, Attilio Rosa, Beniamino Gheza e Luigi Pezzotti.

FERRUCCIO TOSONI

16 OTTOBRE 1916 - 4 MARZO 2011



Ferruccio Tosoni - cinque croci al di Guerra e una medaglia d'argento al valor militare - tra l'ottobre del 1940 e l'aprile del 1941 partecipa alla Campagna sul fronte greco-albanese; nel 1942 affronta la Campagna di Russia. Conosce l'orrore del campo di concentramento dopo che, nel settembre del 1943, si rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò. A Wetter Rhur, in Germania, è al lavoro coatto come meccanico, attivo nella Resistenza militare con azioni di sabotaggio della produzione.

Dopo la liberazione, nel 1945 per opera degli americani, torna a Marone, dove - nella partecipazione attiva alla vita politica del paese come membro del Consiglio Comunale, di Enti e Associazioni - trova, nell'avversione a qualsiasi forma di totalitarismo, la continuazione della propria lotta ai nazi-fascisti.



La testimonianza di Ferruccio Tosoni della Campagna di Russia è stata raccolta nel marzo 1981 del Gruppo ANA di Marone e pubblicata nell'opuscolo *Roba de alpini* del maggio 1981.

La testimonianza della prigionia a Wetter Rhur è un manoscritto conservato dai figli Danilo ed Emilio.

LA CAMPAGNA DI RUSSIA NEL RICORDO DI FERRUCCIO TOSONI

Io ero uno della 54^a Compagnia fucilieri del Battaglione Vestone, 6° Alpini. Si può dire che fossi nato in tale Compagnia.

Entrai a farne parte nell'aprile del '37. Da allora, fino al maggio 1942, nella buona e nella cattiva sorte, vi fui sempre presente. In maggio fui avviato a un corso nella Scuola di Artiglieria di Albenga (corso per sottufficiali) per specializzarmi in armi del tipo cannoni anticarro da 47/32 e mortai da 81.

Rientrato da tale corso con buon esito fui trasferito alla 111^a Compagnia sempre del medesimo battaglione. Era una nuova Compagnia per completare i Battaglioni Alpini di armi da accompagnamento. Fui assegnato al 1° Plotone mortai da 81.

Non c'era l'ufficiale e di conseguenza ne divenni comandante.

La Divisione Alpina Tridentina era forte di ben 16.000 uomini, così suddivisi: 5° Alpini, formato dai battaglioni Edolo, Tirano, Morbegno; comandante il Colonnello Giuseppe Adami; 6° Alpini formato dai battaglioni Vestone, Valchiese e Verona; comandante il Colonnello Paolo Signorini (medaglia d'oro v. m.); 2° Artiglieria da montagna, composto dai gruppi Vicenza, Bergamo e Valcamonica, con 82^a Compagnia anticarro; comandante il Colonnello Pelizzari; 2° Misto Genio; comandante il maggiore Alberto Cassoll. Vi erano poi tutti gli altri servizi inerenti alla Divisione. Comandante della Divisione Tridentina era il generale Luigi Reverberi (medaglia d'oro al v. m.).

Siamo alpini. Da poco sono rimarginate le ferite della campagna greco-albanese e di nuovo siamo chiamati per altra destinazione.

Eravamo a Torino, accantonati, parte nei capannoni della fabbrica di auto della ex Italia e parte nella caserma del 91° Fanteria in Corso Orbassano. Noi eravamo i pochi «vecchi» rimasti al Battaglione Vestone e stavamo con gli occhi tesi: si sentiva che

qualcosa si stava preparando. Infatti, in pochi giorni il Battaglione fu completato con elementi nuovi, sia di leva che richiamati. Subito iniziarono le marce di allenamento: lunghissime marce con carichi completi, sia di zaini che di armi.

Per noi, abituati ad andare in montagna, pestare il catrame «erano moccoli». Quelle marce snervanti in pianura ci spezzavano le gambe. Il peso dello zaino con quei quattro pacchi di caricatori e le bombe a mano, ci tagliava il filo della schiena. Comunque, mugugnando e sacrandò, le digerimmo. Eravamo consci del nostro destino, ed era chiaro dove eravamo diretti. Si pensava come poteva essere la Russia, noi che l'avevamo conosciuta solo sui libri di scuola.

A sera i discorsi su tale argomento erano parecchi, ma non approdavano a nulla. Finché, stanchi, ci rincantucciavamo vicino alla «*bighere*» (letti a castello), la testa fra le spalle e qualche lacrima.

Io non ero meno degli altri, osservavo tutto, ascoltavo con un nodo che serrava la gola, e pensavo: «Che ne sarà di noi?».

La Russia era un enigma per tutti.

Un giorno, sempre in luglio, si tenne l'adunata degli ufficiali e sottufficiali, presso il Comando del Reggimento, e, in poche parole, ci dettero gli ordini da eseguire al momento opportuno. Difatti quel momento non si fece attendere molto. Verso la metà del mese vi fu l'adunata dei Battaglioni: caricati i materiali, armi e munizioni, ci avviammo parte verso la stazione di Porta Nuova e parte alla stazione di Porta Susa.

Così iniziò il viaggio verso l'ignoto. Direttiva di viaggio: Torino-Milano-Brescia-Verona-Brennero.

A Brescia la tradotta rallentò per dar modo a tutti di salutare i familiari.

I Battaglioni Vestone e Valchiese erano formati soprattutto da bresciani, con qualche elemento, fra i complementi, veronesi e modenese.

Un ordine fece cambiare la direzione alla tradotta: invece

del Brennero, bisognava passare da Tarvisio.

Durante il viaggio molti cantavano, forse resi euforici dal vino avuto dai familiari durante la breve sosta di Brescia, altri stavano silenziosi, pensando al loro destino. Io ero tra questi.

Il viaggio attraverso Austria, Germania e Polonia durò 14 giorni e 13 notti.

Su quei carri da cavalli 8, uomini 40.

Non fu certo un viaggio felice, come, invece, qualcuno ebbe a scrivere. Durante il viaggio, a una fermata, incrociammo un treno della Croce Rossa, carico di feriti: da un finestrino potei parlare con un soldato. Era un Bersagliere del 3° reggimento. Queste sono le parole che mi disse, dopo aver saputo che eravamo alpini: «Stai attento, alpino, che non ti abbiano a mozzare la penna come hanno fatto a me. Laggiù è l'inferno». Questo mi fece meditare parecchio.

Dunque non era come certi giornali strombazzavano con articoli a parole cubitali. Arrivammo così in terra di Russia, a Sebekino. Si stava scaricando il materiale dai vagoni, poco distante da noi un gruppo di soldati tedeschi stava ad osservare e rideva. È stato come dar fuoco alla polvere da mina.

Nel frattempo si erano avvicinati altri alpini, ne uscì una scazzottatura in piena regola. Ad opera finita si trovavano a terra sette soldati tedeschi privi di sensi, altri due davano di stomaco, gli altri battevano la ritirata in tutta fretta. Questo fu il nostro primo incontro con gli alleati. E questi erano gli alpini del Battaglione Vestone, buoni, ma da non toccare nell'amor patrio e nell'attaccamento alle tradizioni.

Zaino in spalla, e avanti. Meta, il Caucaso.

Dopo tre o quattro giorni di marcia fra polvere, campi di girasole, grano e brughiera, giunse un contrordine. Non più il Caucaso, ma la steppa brulla, piatta, che guardandola ti sembrava un mare leggermente increspato dalla brezza.

Furono i Battaglioni Vestone e Valchiese i primi ad entrare in contatto con i russi.

Così ci conobbero. Era il 31 agosto 1942.

Si ultimavano i preparativi per l'attacco del giorno 1 settembre 1942. Un caro amico piangeva e ripeteva: «*Marù, én turna piò a cà*». Avevo 25 anni; ce ne voleva per buttarmi giù di morale. Ed ecco il mattino del 1 settembre. L'attacco inizia alle ore 5. Il sole era già alto: Vestone al centro, Valchiese a destra. Partono le compagnie fucilieri ad ordine spiegato, poi le compagnie armi accompagnamento, cui facevo parte. Ben presto conquistammo gli obiettivi, catturando armi, munizioni e prigionieri. Le quote 209 e 236, così duramente occupate, verso sera dovettero essere abbandonate a causa del non intervento delle truppe tedesche (come era stato precedentemente concordato).

Abbandonare quella zona, già disposta a difesa, per gli alpini fu una cosa che non riuscirono a mandar giù.

Altro cambiamento di fronte: questa volta il Don. Furono scavati bunker, camminamenti, postazioni di ogni ordine e necessità. Si andava dal bunker dove si dormiva, fino alla prima postazione, senza mai uscire allo scoperto. Ricordo che ad ottobre le gocce d'acqua sulle piante cominciavano a gelare.

L'inverno veniva avanti a passi da giganti. Nei nostri ricoveri si stava bene, riscaldati con quelle stufette in lamiera che noi alpini chiamavamo «*el purse*». In quel periodo furono tagliate oltre 12000 piante. Di giorno e specialmente all'alba, eravamo pronti a sventare ogni attacco; di notte, pronti al taglio delle piante ed alla pattuglia.

Così in Russia si attendeva ai nostri impegni ed agli ordini emanati dal Comando Superiore.

Passavano i giorni, il freddo aumentava terribilmente: eravamo a 20° C sotto zero (questo alla fine di novembre/primi di dicembre).

Qualcosa «bolliva» a nostro svantaggio.

Si capiva anche dalle poche lettere dei nostri famigliari che ancora arrivavano: non rispondevano alle nostre ultime spedite.

Si seppe più tardi che i Russi avevano sfondato a Sud del nostro schieramento, e che, con una manovra di aggiramento, erano arrivati a Rossosc, al nostro Quartier Generale. Non so come fecero laggiù a fermarli, ma sta di fatto che gli avevamo davanti e alle terga.... In poche parole eravamo accerchiati.

Questa la situazione alla metà di dicembre.

Cominciarono così i combattimenti a catena.

In un solo giorno il battaglione Vestone respinse ben sette attacchi di truppe siberiane, bene attrezzate di armi e vestiario. Venivano avanti ad ondate, sostenuti da scariche di lanciarazzi (la terribile katiuscia a colpi multipli). I russi sparavano poche scariche e poi si spostavano rapidamente in altra posizione.

Avevano un bel da fare i nostri artiglieri, per bravi che fossero, era un'ardua impresa poter scovare i russi con i loro tozzi 65/13 idonei al tiro indiretto in alta montagna.

A sera, davanti ai nostri reticolati, i caduti non si contavano più. Nessuno di loro era arrivato fino alle nostre linee. La situazione continuava ad aggravarsi: gli attacchi si susseguivano agli attacchi, ed in numero sempre maggiore, accompagnati da tiri di sbarramento di ogni artiglieria e arma pesante. La terra tremava, era veramente un inferno.

Gli Alpini resistevano in questa bolgia, grazie anche alle strutture di difesa fatte in precedenza. Le nostre perdite furono poche in quel periodo. Venne così il 15 gennaio. A notte inoltrata arrivò l'ordine di abbandonare le posizioni così strenuamente difese, di prendere tutte le armi e munizioni e di abbandonare tutto ciò che non era strettamente necessario e di avviarsi verso le retrovie, con appuntamento a Podgornje. Era il 16 gennaio 1943.

A Opit, sosta.

I Comandi Generali studiarono le rotte da seguire e l'ordine di marcia. Fatto ciò, con brevi ordini, le colonne cominciarono a snodarsi su direzioni parallele.

In questo terribile calvario ne ho viste di cose brutte, cose

da dar di volta il cervello. Erano forse 4/5 giorni che si continuava a camminare, a combattere di villaggio in villaggio, senza tregua.

Il freddo, la neve e la tormenta si facevano sempre più micidiali e le vittime da congelamento erano veramente molte. Uomini che impazzivano, uomini che camminavano sulle mani e sulle ginocchia implorando di non abbandonarli, chiamavano la mamma, le spose, i figli. Erano troppo lontani per correre in loro aiuto. E quegli uomini finivano la loro esistenza a lato della colonna. Eroi senza nome.

Un mattino presto ero appoggiato ad una slitta in attesa di essere impiegato col mio plotone. Mi si avvicinò un individuo tracagnotto, mi guardò e poi esclamò: *«Cristo, sé ta sèt bròt, sèrgènt magiur»*. Io riuscii solo a dire: *«jè dé e dé che no fo ché mèter en boca sul néf»*. Intanto cercavo di metterlo a fuoco, di capire chi fosse costui: infine ci riuscii, riconobbi il caro, la cara *«ecia»* del Valchiese, al secolo Battista Cattaneo, portaordini. Il Cattaneo scappò via e tornò con una scatoletta di carne e due gallette; fu come se avessi ricevuto... chissà che cosa. In un attimo trangugiai tutto: carne da più giorni ghiacciata e gallette che a romperle ci voleva l'impugnatura della baionetta.

Non avevo ancora finito che fui chiamato: «Primo plotone avanti!».

A fianco di un reparto tedesco all'assalto di un costone che si sapeva presidiato dai russi. Il combattimento durò poche ore. Al fine si ebbe ragione dell'esito.

Da allora non ebbi più la fortuna di vedere la *«egia»*. Il freddo continuava ad aumentare, eravamo sotto i 35/40°C e oltre, con punte, la notte, di 48°C.

La tormenta ci tagliava i pochi panni che avevamo addosso, ci bruciava la faccia, gli occhi; la barba ed i baffi facevano un unico blocco di ghiaccio.

Parlare: erano smorfie di dolore. Si davano ordini a gesti. Eppure gli alpini camminavano e combattevano con sempre

rinnovato coraggio.

«Cammina alpino, cammina. Combatti alpino e ancora combatti. Non importa se è coraggio o forza della disperazione: combatti se vuoi tornare a vedere il cielo d'Italia».

Intanto le file si assottigliavano a vista d'occhio. I morti, i feriti, i congelati aumentavano di giorno in giorno. Le slitte erano cariche di questi uomini resi inabili dalle ferite e dalle privazioni.

Gli ufficiali medici, fra di essi anche il nostro dottor Franco Mazzuchelli, avevano un bel da fare durante i combattimenti a suturare le ferite e, la notte, durante le brevi soste, fare una medicazione migliore con i pochi mezzi a loro disposizione. Loro, il dormire, non sapevano più come fosse fatto: il riposo cos'era?

Ogni tanto guardavo quelle slitte di feriti, di carni straziate, di congelati che la cancrena rodeva inesorabilmente, stavano zitti, pochi si lamentavano, qualcuno ti sorrideva, ti incitava. Erano consci del loro destino? Una domanda che mi posi spesso. Mai però trovai una risposta.

E intanto, avanti alpino: gli scarponi affondavano nella lercia neve che spesso arrivava fino alle ginocchia.

Avanti penne nere, fermarsi vuol dire morire, prigionia, non tornare più a casa. E gli alpini arrancavano curvi con le armi sotto i cappotti per tenerle al caldo, perché potessero sparare al momento giusto.

La fame, la sete, il cielo e la tempesta che ti toglievano la ragione erano nemici implacabili; peggio, erano nemici che ti uccidevano senza darti la possibilità di difenderti. Occupare un villaggio, gettarsi in una *isba*, riposare, poter dormire qualche ora era il sogno di tutti.

All'alba si ricominciava di nuovo: Vestone, Valchiese, Verona, sotto!

Quante volte sentii gridare questi ordini; quante volte dopo ogni scontro cercavo l'amico, il compagno che avevo vicino e non lo trovavo più? Allora sul ruolino segnavo morto, se c'erano testimoni, oppure un punto di domanda.

Era duro fare questo, eppure lo dovevo fare.

Battaglioni alpini avanti. Opit, Podgornoje, Skororik, Char-kowka. Schegliakino, Warwarowka, Nikitowka, per citare alcuni nomi che la mente ancora ricorda, poi Nikolajewka, il Golgota degli alpini in Russia. Là, fu veramente una bolgia infernale. Non ha torto chi la chiamò «l'Ortigara degli alpini in Russia», non poteva trovare nome più appropriato.

Si sapeva che Nikolajewka era fortemente presidiata da uomini e mezzi, ma gli alpini erano decisi a tutto pur di sfondare, tanto più che annullato questo caposaldo si poteva camminare con una certa sicurezza, si poteva pensare già alla baita. Quello che successe in quel giorno, dalla mattina fino alla sera è cosa che non si può certo descrivere. Si parte all'attacco coi Battaglioni Vestone, Valchiese e, subito dopo, i resti dell'Edolo. Sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici, colpi di mortaio, artiglieria di ogni genere e Katiuscia, aerei che bombardavano e mitragliavano dall'alto - a costo di gravi perdite - gli alpini, dal generale all'ultimo soldato, combattevano con un eroismo degno del loro nome. Ma, quanti caddero in quell'impari lotta? Troppi.

E che dire degli ufficiali che alla testa dei loro alpini con fucile in mano e baionetta innestata perirono pur di dare l'esempio ai loro uomini? Tanti.

Basta fare il nome di due per ricordare tutti gli altri: il generale Tullio Martinat e il colonnello Nino Calbo, l'uno alpino, l'altro artigliere alpino.

Verso sera le cose si mettevano piuttosto male, non si riusciva a sfondare.

Si aspettavano i rinforzi dei battaglioni fratelli, il Verona che era di retroguardia ed il Tirano che ad Arnautowo lascia due terzi dei suoi effettivi nel famoso vallone della morte. Intanto il

Vestone, Valchiese ed Edolo partono di nuovo all'attacco, arrivano fino alle prime postazioni di armi automatiche, ma si deve retrocedere alla scarpata della ferrovia. Cominciano a scarseggiare le munizioni. Per rifornirsi si tolgono i caricatori ai caduti e si torna al posto. Il generale Reverberi, (qui permettetemi un appunto) - questo uomo da noi chiamato «él gènèral èlètric» perchè era sempre presente in ogni luogo, in ogni posizione con parole di incoraggiamento e di incitamento, con un'energia che meravigliava tutti - non si dava pace, da superiore intelligente e, conscio della situazione, continuava a mandare ordini con staffette perchè il Tirano e Verona si sganciassero e venissero in nostro aiuto.

Cominciava a imbrunire e la notte sarebbe stata tragica per noi così mal concianti e quasi senza munizioni. Il generale come vide i primi scaglioni dei suddetti battaglioni, con un balzo fu su l'unico carro armato tedesco rimasto e, con un grido che suonò come una sfida ai russi, lanciò quel fatidico «Tridentina avanti, alpini avanti». Fu come la goccia che fa traboccare il vaso. Qui s'è visto veramente qualcosa di miracoloso. Questi alpini, questi scheletri viventi che le privazioni e le fatiche avevano ridotto in simili condizioni, partirono all'attacco con rinnovato vigore, con uno slancio mai prima d'ora visto. Si travolse ogni difesa, si usò ogni arma, anche i bastoni delle staccionate pur di avere in mano un'arma, ogni nido di armi venne occupato, reso inservibile, i pezzi venivano ribaltati togliendo gli otturatori. Qui gli atti di eroismo individuale e collettivo non si contano più. Ho visto alpini con le mani nude prendere per la canna calda dei mitragliatori russi e adoperarli come clava sulle teste dei medesimi, artiglieri alpini dalle braccia con nervi d'acciaio prenderli alzarli sopra la testa e gettarli con forza a terra come fossero barattoli inutili. Altri ancora, armati di sola baionetta, andare all'assalto e snidare quanti riuscivano a trovare. Ne potrei scrivere ancora tanti di questi episodi, ma tralascio perchè certe cose fanno male ancor oggi ricordarle. E anche perchè

fra questi c'ero anch'io. Ogni minima resistenza fu eliminata, di casa in casa, di strada in strada, tutto veniva travolto dall'impeto di questi pochi alpini. Sembravano cadaveri, eppure facevano sfoggio di una forza fisica che aveva dell'incredibile.

I russi: chi non cadde o fu fatto prigioniero (ed erano parecchie centinaia) riuscì a scappare, lasciando sul terreno morti e feriti tremanti che continuavano a biasciare *«Tagliaschi Carosciò»*: ti facevano venire la voglia di prenderli a schiaffi. Prima cercavi di ammazzarmi, adesso chiedi grazia. Ma lasciamo perdere.

Si passa la voce: adunata davanti alla chiesa magazzino, era la costruzione più in alto, ben adatta a osservatorio e difesa. Arrivato lassù cercai di riprendere fiato e qualcosa da mettere sotto i denti. Mi voltai a guardare giù, alpini che non davano più segno di vita. Tornai sui miei passi laggiù dove c'era stata la vera buriana, cercai fra quei morti un volto amico, un conoscente, il paesano. Fu tutto inutile: era notte, il gelo - 45° sotto zero - aveva reso quei volti neri e deformi.

Qui mi sembra doveroso ricordare le parole scritte per il soldato ignoto della guerra 1915-18:

Morrò senza piastrino, eroe senza medaglia, il nome tuo non esisteva più. Finita la battaglia cercai inutilmente fra i morti intatti nessuno rispose PRESENTE!

Quei morti non ebbero neanche l'onore di una tomba, di una croce per mettergli sopra il cappello alpino con la penna nera che con tanto eroismo e fede avevano portato.

Solo il bianco manto della neve li copriva.

L'aver sfondato a Nikolajewka aprì la strada a decine di migliaia di sbandati, di soldati di ogni nazione, senza armi e ufficiali, che spesso volte intralciavano le nostre operazioni, i nostri movimenti.

Al mattino si riprende la marcia: le compagnie si erano

terribilmente dimezzate. Durante questi spostamenti verso est si ebbe ancora qualche combattimento ma roba di poco valore. E così, «avanti alpino! Sono ancora parecchi i chilometri da macinare». Si andava con sicurezza, spesso ci guardavamo e qualche sorriso appariva fra quelle ispide barbe, quegli sguardi allucinati e quei volti strafatti. Si cominciava di nuovo a vivere. Intanto passo dopo passo il 6° alpini passò il 27 da Uspenka-Lutowika, il 28 eravamo a Solonowka, il 29 a Bes-sarab il 30 a Bolche-Trotzkoje e lo stesso giorno a Sebekino. Proprio a Sebekino il colonnello Signorini guardando passare i suoi alpini, portando una mano a coprire gli occhi disse: «Il mio 6°, i miei alpini» e si accasciò senza più vita. Il dolore alla vista dei pochi rimasti e di quelli che non sarebbero tornati più l'avevano ucciso. Fu veramente un grande lutto per il 6° Alpini.

Dopo qualche altro spostamento si arrivò a Gomel. Qui, dopo una sommaria disinfestazione, salimmo sulla tradotta dritti verso l'Italia. Era il marzo 1943. La triste odissea del corpo d'Armata alpino in Russia era finita. Ben altra sorte serbava però ai superstiti il destino: due anni di fame, di privazioni e botte nei lager tedeschi.

A soddisfazione di quella terribile campagna resta l'elogio fatto dal comando Supremo Sovietico dell'8 febbraio 1943: «Sol-tanto il Corpo d'Armata Alpino Italiano deve ritenersi imbattuto sul suolo di Russia».

Dei 16.000 uomini della Tridentina solo circa 6.000 tornarono.

E gli altri? Rimasero fra i campi di grano incolto, gli steli dei girasoli e la landa infinita. Dopo tanti anni andando col pensiero viene da pensare: «dove andavano quegli stracci ambulanti?». Perché veramente erano stracci quelli che avevamo addosso, stracci sul corpo, stracci ai piedi, stracci alle mani e sulla testa: non erano più divise tanto erano sbrindellate.

Ancora oggi il cuore piange.

LA TESTIMONIANZA DI FERRUCCIO TOSONI

LA RESISTENZA DEGLI "SCHIAVI DI HITLER"

Il giorno 8 settembre 1943 - dopo strenua resistenza contro i tedeschi al Brennero e a Terne di Brennero con le truppe alpine di cui facevo parte - fui fatto prigioniero e deportato in Germania in campi di concentramento nazisti.

Per ben due lunghi anni durò quella lenta prigionia, dove ogni movimento o idea erano proibiti.

Trascorsi i primi giorni di ambientazione, si organizzò tra noi una silenziosa lotta contro ogni insinuazione, le minacce e il duro lavoro nelle cave di pietra o altrove ci obbligassero a lavorare. La muta resistenza si faceva più forte quando i propagandisti, provenienti dalla Repubblica di Salò, entravano nei campi e, con roboanti parole prima, promesse poi, e - scoprivano il loro vero volto - con le minacce cercavano in tutti i modi di farci entrare in quell'esercito da loro formato e da noi mai riconosciuto.

Per i sottufficiali la suonata cambiava di molto, in modo speciale per noi alpini che avevamo opposto resistenza alle porte d'Italia. Ci riunivano nella baracca del comandante del lager e, nerbo alle mani, cominciavano gli interrogatori che duravano spesso ore, senza che essi avessero da noi una risposta, un cenno di consenso. Questo nostro mutismo li irritava parecchio e allora entrava in funzione il nerbo. Quanti furono questi interrogatori? Quante furono le nerbate? Non lo so dire.

Questo si svolgeva nei primi mesi di prigionia, poi, vista la nostra testardaggine a non aderire, piano piano ci lasciarono perdere.

Nel novembre del 1944 venni sorpreso a parlare contro il fascismo ed il nazismo: fui subito arrestato e portato nel carcere di Hagen. Là, dopo un trattamento a suon di legnate e pestate sulle dita delle mani, fui rinchiuso in cella di rigore con il solo sostentamento di un lurido tozzo di pane ed una ciotola di acqua

al giorno. Vi rimasi per circa 12 giorni.

Quanto qui ho descritto è confermato da due testimoni, Arturo Franchini di Borgosatollo e Isidoro Bassi di Esine.

Quando uscii dal carcere, o meglio, mi trascinarono fuori, mi misero nelle mani di un capo muratore addetto alla costruzione di ricoveri antiaerei.

Il mio fisico era mal ridotto, ma le mie idee di lotta erano sempre più forti. Le minacce, le botte non mi piegarono, anzi, non facevo che intestardirmi sempre di più nella tacita lotta.

Sulla lacera giubba e sui pantaloni mi disegnarono dei cerchi con vernice bianca per indicare a tutti che io ero un sovversivo e come tale dovevo essere trattato.

Il capo muratore mi guardò e non disse nulla, mi mise a rad-drizzare i chiodi. Durante la pausa di mezzogiorno mi chiamò in parte e mi mise nelle tasche un po' di pane e qualche rimasuglio di salsiccia trafugata alla loro mensa pregandomi di stare zitto.

Capii che anche per loro, sotto altra forma, erano prigionieri.

Il mio fisico mal conciato per il duro lavoro e per quanto avevo subito in precedenza (le forze spesso mi mancavano) convinsero il capo a farmi entrare in fabbrica. La fabbrica era la Bemag di Wetter Rhur. In questa fabbrica costruivano autoblindo e altre armi automatiche.

All'ingresso fui interrogato su cosa sapevo fare; saputo che avevo frequentato la scuola Moretto di Brescia mi misero a montare gli sterzi e gli ammortizzatori delle autoblindo, sotto l'occhio vigile di un tedesco.

Per parecchi giorni feci del mio meglio per guadagnarli la fiducia della mia guardia del corpo, infatti ci riuscii; ero quasi libero di agire.

In quel periodo sabotai parecchi ammortizzatori togliendo l'olio speciale che contenevano. Il rischio era forte, si rischiava la fucilazione se sorpresi, ma il mio bisogno di fare era molto di più.

Così passò qualche mese.

Dalla metà del 1944 i bombardamenti aerei erano tanti e tali che ben poco rimaneva in piedi. Noi prigionieri durante i bombardamenti ci ficcavano tutti sotto un ponte ferroviario in ferro che, per buona fortuna non fu mai colpito.

Nel marzo del 1945 si sentirono le prime cannonate e in fabbrica si intensificò il sabotaggio da parte di tutti i prigionieri di qualsiasi nazionalità fossero. Il direttore e i tedeschi ancora presenti non sapevano come agire nei nostri riguardi, consci ormai del destino che li aspettava.

Venne così il giorno della liberazione, era l'aprile del 1945.

Fu un tripudio di vera gioia.

Nella zona della Rhur arrivarono gli americani; sistemate le loro cose si occuparono subito di noi. Per prima cosa ci sottoposero a una drastica disinfestazione e visite mediche molto accurate. Con molta attenzione, vista la nostra denutrizione, ci diedero un vitto leggero ma molto nutriente e vitamine da prendere durante la giornata.

Passò così altro tempo sotto gli americani, poi gli inglesi e infine, nell'ottobre del 1945, fui rimpatriato.

Trascorso un periodo di riposo cominciai a lavorare per i partiti democratici. Nel '46 entrai a fare parte del direttivo della Democrazia Cristiana. Il lavoro era parecchio: organizzare tutto di nuovo, convincere operai, contadini e tanti altri, timorosi ancora di quel passato regime, era duro. Però, piano piano affluirono a noi e capirono che i nostri partiti erano i veri partiti della democrazia; cioè, piena libertà di parola, di vita, di esprimersi senza timore di venire richiamati o arrestati da capoccioni vistosamente inguaiati in una divisa. Nel 1947 fui chiamato a fare parte del primo comunale provvisorio diretto dal sindaco avvocato Caramazza, da allora in poi, in una maniera o nell'altra, fui sempre presente.

La trafila alle varie commissioni cui feci parte è assai lunga. Passai dieci anni in due legislazioni addetto alla miglitoria stradale; fui addetto alla progettazione del primo piano di fabbrica-

zione; fui nominato in seno allo I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari) carica che conservo tuttora.

Sono membro del Comitato per la Terza Età, e, continuo a lavorare per la libertà dei popoli oppressi: per me, che ho conosciuto gli orrori della dittatura, ciò significa dare il coraggio a chi ancora soffre sotto le forze brute delle divise.

GLI IMI - INTERNATI MILITARI ITALIANI

ITALIENISCHE MILITÄR-INTERNIERTEN

Dopo l'armistizio dell'8 settembre l'esercito italiano, lasciato senza ordini, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere verso l'ex alleato tedesco, si dissolve.

Gli 810000 militari italiani catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra vengono considerati disertori oppure franchi tiratori e quindi giustiziabili se resistenti (in molti casi gli ufficiali vengono trucidati, come a Cefalonia). Sono classificati prima come prigionieri di guerra, fino al 20 settembre 1943, poi come internati militari (Imi), con decisione unilaterale accettata passivamente dalla Repubblica Sociale di Salò (RSI) che li considera propri militari in attesa di impiego. Hitler non li riconosce come prigionieri di guerra (KGF) e per poterli schiavizzare senza controlli, li classifica "internati militari" (IMI), categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sui prigionieri.

Degli 810000 militari italiani, 94.000 optano alla cattura per la RSI o le SS italiane, come combattenti (14.000) o ausiliari (80.000). Dei 716.000 IMI restanti, durante l'internamento, 43.000 optano nei lager come combattenti della RSI e 60.000 come ausiliari. Quindi, oltre 600000 IMI, nonostante le sofferenze e il trattamento disumano subito nei lager, rimangono fedeli al giuramento alla Patria, scelgono di resistere e dicono "NO" alla RSI.

Gli internati - rinchiusi nei lager con scarsa assistenza e senza controlli igienici e sanitari - a differenza dei prigionieri di guerra sono privi di tutele internazionali e sono obbligati arbitrariamente e unilateralmente al lavoro forzato (servizi ai lager, manovalanza, edili, sgombero macerie, ferrovieri, genieri, o al servizio diretto della Wehrmacht e della Luftwaffe, o presso imprenditori e contadini).

Con gli accordi Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944 gli inter-



nati vengono smilitarizzati d'autorità dalla Rsi, coattivamente dismessi dagli Stalag e gestiti come lavoratori liberi civili. Si tratta in realtà di lavori forzati con l'etichetta ipocrita del lavoro civile volontario/obbligato. A quella data i superstiti sono 495 mila, mentre in 50.000 sono morti d'inedia, tbc e violenza.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI (IMI) DI MARONE

NELL'ELENCO COMPILATO DA DON ANDREA MORANDINI

	indirizzo nell'elenco Morandini	Gefangennummer n° del prigioniero	indirizzo accertato
Bontempi Battista	Lager Malberg - Post Drevenach Wescl		
Bontempi Giulio	2 Lager Spreer Wuskaner Strasse		Stalag IIC Greifswald? (Germania)
Bontempi Maffeo Serg.	Gemeinschaft B lager Lel- lingstrasse 50/60 Berlino		IIID Berlin-Steglitz?
Butturini Basilio	Ex Internato - Tihnamer (R.H.L.D. 22) Valbert ()		
Camplani Antonio	Vor Und Zuname - Lager - Beseiohnuung 966 - Sieche Riichscite	120015	
Colosio Angelo	II A C 534 M. Stammlager II E	100926	Schwerin, Polonia
Corrà Giuseppe	Gemeinschafts lager - Grenzweg 6 - Zella - Mehlis - Thuringer		
Cristini Battista	Riichsbahn Gemein- schaftslager - Ham- merwergr II		
Cristini Francesco	Ostager Italien - R.A.W. - Schtesen Oels (Germania)		

Cristini Giacomo	Gem. Lager - Denkmalplaz - Osterwieck/H		
Fenaroli Battista	Str. ContienerWeg - Ko- nigsberg PR (Germania)		
Gheza Girolamo	Gemain Shaftslager - Schweidnitz (8) i. SCHLS Strehlenerstrasse N° 35 (Germania) Königsberg		VIIIA -VIII C (Polonia)
Ghitti Umberto	Campo I A Stuber 45 - Heerte Über (Germania)		Stablack
Gorini Carlo Ser. Magg	M. Stammlager XII F 2010 oppure 2065 (Germania),	30739	Forbach, später Saar- burg, Frankreich op- pure Freinsheim (Ger- mania)
Guerini Antonio	10 Lager Vogelgesang B. N. · 413 Über Torgau (Germania)		
Guerini Antonio	M. Stammlager XVII A	39559	Kaisersteinbruch, Au- stria
Guerini Giacomo	Gemeinschaftlager El- bertshain II - Elbeshausen		Hammerstein/Schlo- chau Stalag IIB Polo- nia?
Guerini Giovanni	M. Stammlager IX B (Ger- mania)	55641	Bad Orb
Guerini Giovanni Battista	Stammlager X C	11025	Nienburg
Guerini Martino	M. Stammlager X C	11027	Nienburg
Mazzucchelli Guerino	N.S.K.K. 6° Caomp. Lager Gabriel - Modling - Wien		
Poli Virginio	Lavoratore Gemein- schaftslager - Zur Neerfeld (Germania)		
Rosario Cesare	19 Lager 49:14-16-35 - Hadmersleben - Kreis (Germania)		Stalag XIII C - Ham- melburg?
Sarnatoro Francesco	II R (Germania)	30430	
Sarnatoro Gaetano	Designazione Campo A.R.B.K. 2006	9628	

Serioli Giovanni Maria	Arbitelager Domino - Bechever - Duisburg - Ill'ioffscht n° 38 (Renania)		
Serioli Giuseppe	- Langer Feldhasen - Blok 10 - Dorsten - Deutschland		
Serioli Lorenzo	Lager Vido 6073 M. Stammlager XI B (Germania),	161489	Fallingbostel, Bergen-Belsen
Tosoni Ferruccio serg.	Lager Freihoff - Oberwengern Wetter (Ruhr) Germania		Wetter Ruhr
Turelli Giulio ser.	XI A Lager 39 - Postelberg (Kr Saaz) Sudeten-gan (Germania)		Altengrabow? Stalag XIA (341)
Turelli Pietro	Wohnlager Ferdinand IV - Zaurig (Germania)		
Uccelli Domenico	Gem. Lager - Vogelgesang - Über - Turgau Lager 6/3 (Germania)		
Venturelli Giovanni	22 Friedrich Alfred Strasse Lagerführung - Rheinhäusen		
Venturelli Martino	Wilhelmsütte - Bornom (Harz) 20 Über Bock-enem (Germania)		
Zanotti Battista	Ulsburgo - Olstein - 24 Lager IV (Germania),		Elsterhorst

ENRICO GUERINI

11 NOVEMBRE 1923 - 31 DICEMBRE 2009



Enrico Guerini, arruolato nel gennaio 1943 nella Divisione Tridentina, è fatto prigioniero dai tedeschi a Bressanone il 9 settembre 1943. Deportato prima ad Auschwitz I, il campo di sterminio, è, in seguito, trasferito a Kattowitz, una delle succursali di Auschwitz III.

AUSCHWITZ III

KATTOWITZ, SOTTOCAMPO E 750 DI AUSCHWITZ III



Il 7 aprile 1941, un reparto di detenuti di Auschwitz iniziò la costruzione della Buna¹, l'imponente impianto dell'IG Farben, destinato alla produzione di combustibile e gomma sintetica, ricavandoli dal carbone². Nacque così Auschwitz III, denominato anche Monowitz o Lager Buna, finanziato dalla IG Farben.

1 Informazioni da: <http://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/attivita-e-servizi/formazione-pdc/viaggio-visivo/i-campi-di-auschwitz/auschwitz-i-birkenau-e-monowitz/auschwitz-iii-monowitz>. Auschwitz III (nel centro abitato di Dwory a Monowice - in tedesco Monowitz) - con i campi satellite - forniva la manodopera a basso costo costituita dai deportati, servì innanzitutto alle SS e ai grandi consorzi industriali (la IG Farben, la Hermann Goering Werke, la Siemens-Schuckertwerke, la Krupp e altre industrie minori).

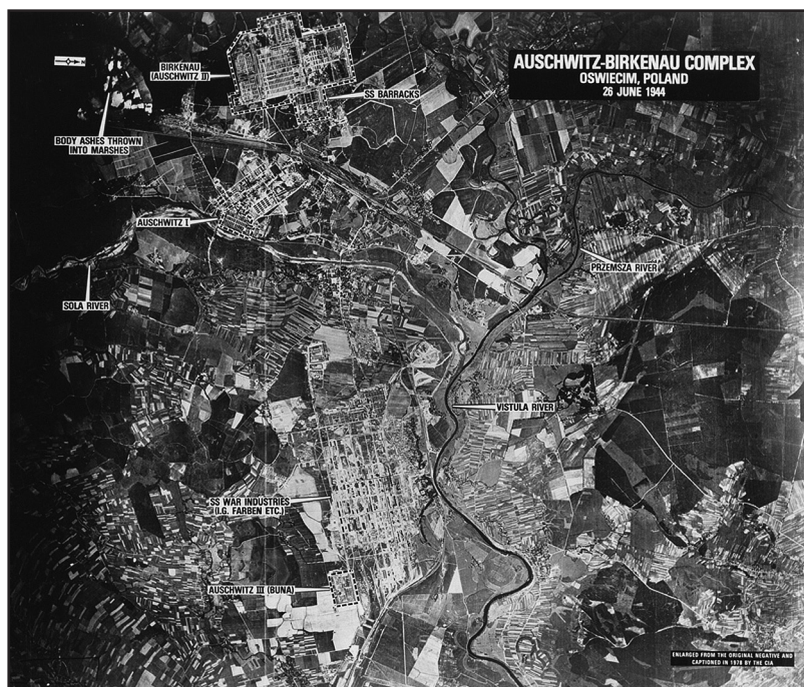
2 Poiché i prigionieri dovevano percorrere ogni giorno, a piedi, 7 Km all'andata e altrettanti al ritorno, molti di loro arrivavano esausti sul posto di lavoro. L'azienda cercò di ovviare a questo problema attivando un trasferimento con la ferrovia; infine, tuttavia, si arrivò alla conclusione che era opportuno costruire un lager nei pressi del cantiere della fabbrica in costruzione.

A causa dei problemi creati dall'epidemia di tifo, il nuovo campo poté essere attivato solo nell'autunno del 1942.

Il 30 e il 31 ottobre 1942 due gruppi di prigionieri (per un totale di circa 2000 uomini) furono trasferiti nel lager di Monowitz. Nel 1943, Auschwitz III avrà 7000 internati, saliti ulteriormente a 11000 nel 1944. Per ognuno di essi, l'IG Farben versava alle SS 4 marchi il giorno, che salivano a 6 nel caso in cui il lavoratore fosse specializzato. Le condizioni di vita erano durissime. Dei complessivi 35000 prigionieri che passarono per il lager collegato agli impianti dell'IG Farben, più di 25000 morirono di stenti e di fatica. Alla luce di queste cifre, il colosso chimico tedesco può essere accusato di aperta complicità nel processo di sterminio. La maggior parte degli internati a Monowitz erano ebrei: nell'autunno 1943, in proporzione pari al 60-75%; all'inizio del 1944, in proporzione del 90%.

La IG Farben fu presto imitata da numerose altre aziende tedesche, come la Krupp, l'Union (che subentrò alla Krupp), la Siemens-Schuckert, le Hermann Göring Werke. Verso la metà del 1944 (compresi i lavoratori della Buna) la grande industria tedesca aveva 42000 prigionieri impiegati in propri stabilimenti, costruiti nei dintorni dei lager di Auschwitz³.

3 Il 22 ottobre 1943, Höss fu sostituito alla guida del campo e promosso ispettore dell'intero sistema concentrazionario nazista. Il comando fu assunto dall'Obersturmbannführer Arthur Liebehenschel, ma il sistema aveva raggiunto dimensioni e complessità tali, che fu ritenuto opportuno smembrarlo. Auschwitz I, Auschwitz II-Birkenau e Auschwitz III-Monowitz furono dotati di un'amministrazione autonoma; dal campo II dipendevano anche le numerose aziende agricole circostanti, di proprietà delle SS, mentre al campo III erano collegati i vari lager satelliti, situati nei pressi degli impianti industriali. Il comandante di Auschwitz I, Liebehenschel, era comunque l'autorità superiore, da cui direttamente dipendevano gli altri due comandanti. All'interno del campo-base, Liebehenschel favorì i politici a danno dei criminali; a Birkenau, invece, i verdi continuarono a occupare un'indiscussa posizione di privilegio. A Monowitz, infine, molti dei Kapos furono scelti tra gli stessi prigionieri ebrei, che costituivano l'assoluta maggioranza dei detenuti.



1944, fotografia aerea del sistema di campi di Auschwitz

SOTTOCAMPI E SUCCURSALI DI AUSCHWITZ III-MONOWITZ

Aldorf - Althammer - Babitz - Brzezinka - Bismarckhutte - Biechhammer - Bobrek - Brun - Budy I - Budy II - Charlottegrube - Chelmek - Eintrachthutte - Furstengrube - Glewitz I, II, III e IV - Colleschau - Gunthergrube - Harmense I e II - Hindeburg - Hubertushutte - Janinagrube - Jawischowitz - Kobior - Legischa - Laurahutte - Lightwerden - Monowitz Buna - Neudach - Neustadt - Plawy - Radostowitz - Raisko - S. Kattowitz - Sosnowitz I e II - Sosnica - SS Hutte Porombka - 2 SS Bauzug - Trzebinia - Tschechowitz I e II - Colleschau - Gunthergrube - Harmense I e II - Hindeburg - Hubertushutte - Janinagrube - Jawischowitz - Kobior - Legischa - Laurahutte - Lightwerden - Monowitz Buna - Neudach - Neustadt - Plawy - Radostowitz - Raisko - **Kattowitz** - Sosnowitz I e II - Sosnica - SS Hutte Porombka - 2 SS Bauzug - Trzebinia - Tschechowitz I e I.

INTERVISTA A ENRICO GUERINI

A quale battaglione apparteneva?

Appartenevo al VI reggimento alpini della Divisione Tridentina.

Quando si è arruolato?

Sono andato militare il 18 gennaio 1943, sono stato congedato il 3 novembre 1945.

Dove e quando è stato fatto prigioniero?

Sono stato fatto prigioniero a Bressanone il 9 settembre 1943. Il periodo di prigionia è durato fino all'8 maggio 1945, prima in Germania, poi dal 7 novembre 1944 in Polonia.

Com'è successo?

Io ero militare del Regno Esercito. Prima eravamo alle armi con i tedeschi, poi quando da Roma hanno trasmesso che l'esercito era passato con gli Alleati, i tedeschi ci hanno preso alla baionetta. Mi ricordo che ci trovavamo nelle scuole di Bressanone, alla divisione eravamo in pochi. I tedeschi sono arrivati con i carri armati, abbiamo combattuto. Quando non ne potevamo più, siamo usciti con le mani in alto; il nostro tenente è morto combattendo. Ci dovevano fucilare perché eravamo come ribelli. Avevano già preparato la mitraglia e ci avevano messo al muro, quando è arrivata una camionetta con degli ufficiali che hanno fatto sospendere l'esecuzione e ci hanno mandato in Germania.

Com'è arrivato al campo di prigionia?

Da Bressanone abbiamo raggiunto Innsbruck a piedi passando per il Brennero. A Innsbruck ci hanno caricato sulle trainate stracariche di prigionieri e ci hanno portato fino in Germania. È stato un viaggio lunghissimo, con lunghe soste alle stazioni prima di ripartire. Cibo e acqua scarseggiavano. Una vero incubo! Per i nostri bisogni avevamo fatto dei buchi...

Ci può parlare del campo di prigionia.

Ho cambiato vari luoghi a seconda del lavoro che mi affidavano. Nell'ultimo periodo sono stato in Polonia e lavoravo in miniera.

Il primo campo di concentramento, nel quale mi hanno portato subito dopo la cattura, era molto grande con molte migliaia di prigionieri: c'erano italiani, polacchi, russi, ungheresi... in baracche separate.

Ricordo un fatto raccapricciante. La mattina passavano dei grandi carri trainati dai cavalli, simili a quelli usati dai contadini per trasportare il fieno, ritiravano i prigionieri che morivano durante la notte per portarli a bruciare. Tutte le notti ne morivano a causa della fame e delle malattie.

Il campo di concentramento era un'enorme distesa di baracche di legno più o meno grandi, circondato da una doppia fila di reticolato. Nessuno poteva scappare perché dalle guardie in alto erano appostate delle guardie che sparavano a vista ad ogni tentativo di fuga.

Io sono solo stato di passaggio nel campo di concentramento. Essendo giovane e sano, sono stato scelto per lavorare. Infatti i tedeschi, ormai padroni di tutta Europa, in qualsiasi regione facevano prigionieri, molti dei quali venivano utilizzati come operai, contadini, minatori... In Polonia lavoravo in miniera dove si estraeva il carbone. Io ero addetto allo scarico dei carrelli che arrivavano dalla galleria sottostante. Dovevo fermare un carrello e metterlo sull'altro binario. Quella notte - ero, infatti, di turno dalle 22 alle 6 - mi sono addormentato, perciò non ho fermato il carrello che è ritornato indietro facendo un disastro. L'assistente mi ha punito dandomi un sacco di legnate con il manico della piccozza che i minatori usano per saggiare la qualità del carbone.

Io non potevo ribellarmi a lui. Finito il turno sono andato all'ufficio dei tedeschi - erano loro i padroni della miniera - e, in lingua tedesca, ho raccontato quello che mi era successo

e ho mostrato loro i segni delle percosse. Inoltre, l'assistente mi aveva minacciato di mandarmi nei luoghi più pericolosi della miniera. Dal giorno seguente non ho più incontrato quell'assistente. I tedeschi mi avevano creduto, per il lavoro loro non scherzavano. Conoscere il tedesco mi è stato utile.

Che rapporti esistevano tra i prigionieri? E tra le guardie e i prigionieri?

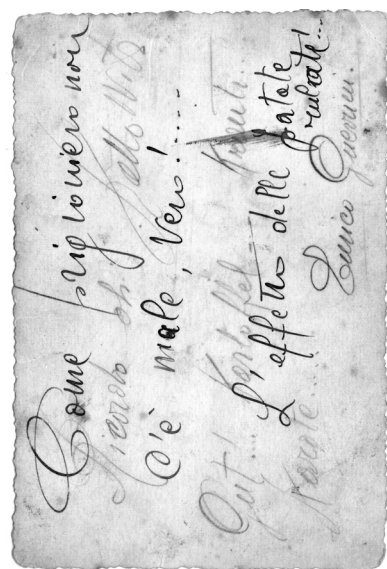
Noi prigionieri eravamo amici. Mi ricordo che i russi e gli italiani erano fumatori ed essi si scambiavano tabacco e sigarette attraverso il filo spinato percorso dalla corrente. Se non si stava più che attenti si rischiava di bruciarsi. Con le guardie si parlava raramente. Esse avevano sempre la pistola e non si facevano scrupolo a usarla. Per prendere il rancio ci dovevamo disporre in riga e se qualcuno usciva dalla riga ti sparavano. Insomma finiva male!

Cosa faceva durante il giorno?

Io ho voluto imparare la lingua, non ricordo come sono riuscito ad entrare in possesso di un piccolo vocabolario italiano-tedesco. Anche lì c'erano quelli che entravano portando cibo o altro... perciò se conoscevi qualcuno... Ho imparato le parole e le espressioni più comuni così che potevo farmi capire. Noi prigionieri



La scritta sul retro della fotografia:
«Come prigioniero non c'è male, vero...
L'effetto delle patate ribate»



lavoravamo insieme alla gente del luogo. Lavoravano insieme a noi uomini molte donne prigioniere, ma anche tedesche. Quest'ultime durante le pause di lavoro - che avvenivano alle ore 10 e alle 16 - ci davano spesso del pane.

La mattina arrivavano alle baracche i camion che ci caricavano per trasportarci sui posti di lavoro e la sera ci venivano a riprendere. Avevamo dei *pass* che dovevamo esibire lungo il percorso dalla miniera alle baracche. Sul posto di lavoro ci distribuivano il rancio. Come ho detto prima, ho fatto molti lavori, in Germania ho lavorato in campagna come contadino, - pensavo: «in questo modo troverò sempre da mangiare» - in officina per riparare treni, ho scavato avvallamenti; infine ho lavorato nelle miniere a Katowice, [sede di uno dei 45 sottocampi di Auschwitz, ndr] in Polonia.

Cosa mangiava? Dove dormiva?

All'ora di pranzo ci si metteva in fila e aspettavamo i cuochi che arrivavano con dei bidoni e ci distribuivano una specie di brodaglia con patate. Noi dovevamo arrangiarci a procurarci dei recipienti, ci davano un filone di pane da dividere anche fra sei prigionieri.

Si dormiva sulle brande o su tavolati. Le baracche erano riscaldate, la legna non mancava.

Riceveva notizie dalla sua famiglia?

Non ricevevo notizie dalla famiglia, ma noi potevamo scrivere a casa delle cartoline militari che i tedeschi controllavano. Sapete, c'era la censura!

Da chi è stato liberato?

Sono stato liberato dai russi, che poi hanno continuato la loro marcia verso Berlino. Tutto passò nelle mani dei russi...

Com'è stato il ritorno a casa?

Una tragedia. Stava finendo la guerra. La Germania e la Polonia non avevano più alcun ponte ferroviario in piedi: tutto era stato bombardato. Trascorsero tre mesi prima che si riuscisse a partire per rientrare a casa e in questo periodo abbiamo

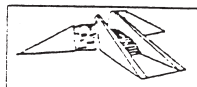
dovuto arrangiarci per trovare cibo e per dormire. Finalmente le guardie russe ci hanno dato un numero, scritto su un pezzetto di carta: indicava il nostro turno e man mano si liberavano le ferrovie e le tradotte ci portavano alla stazione e ci caricavano sui vagoni. Siamo stati costretti a lasciare quel poco che possedevamo.

La prima destinazione fu l'Austria, poi la tradotta si è fermata a Verona. Qui ci hanno fatto la pulizia generale, ci hanno portato in camere apposite, fatti denudare, messi in fila e poi sono passati con delle pompe di disinfettante. Siamo rimasti a Verona per 40 giorni. Poi, raggiunta Brescia, ho preso il treno per Iseo: al porto mi sono imbarcato sul battello e sono arrivato a Marone.

Era una domenica mattina e sono sceso all'imbarcadero proprio quando le persone uscivano da "messa alta" alle ore 10. Per non farmi vedere, infatti, mi vergognavo perché ero sporco lurido, a piedi sono arrivato a Vello. A casa nessuno mi aspettava, ho rivisto mio papà, mia mamma, mia sorella...

Erano passati quasi tre anni.

La testimonianza di Enrico Guerini è stata raccolta nel 2006 dagli studenti delle classi terze della Scuola Secondaria di 1° grado Marone e pubblicata nell'opuscolo *Settantacinque anni...alpini* del 2006.



Primi dati per il risarcimento dei danni per il lavoro coatto nella Germania nazista (BS)

Dati anagrafici
Cognome e Nome GUERINI ENRICO Nato a Vello di Uboldo 11.11.1923
Arrestato/Catturato a: BRESSANONE il 08.09.1943 dai tedeschi
Reparto Militare di appartenenza 6° Regg.to Alpini - Gidechier matric 32475

Nome dei Campi: \.matricola: Località: Periodi di internamento:

*ho lavorato in diversi posti a
braccio delle loro necessità.
Obernstein - Alenstein.
tutti i mestieri: poi campo
di concentramento di Auschwitz e quindi*

Nome delle ditte per le quali ha lavorato: Località Tipo di lavoro: Periodi di lavoro: \.matricola

*all'industria nelle
miniere di carbone a
Kattowitz in Polonia -
fino al rientro in Italia*

Liberato il _____ a _____

Rientrato il _____ da _____

Precisare (mettendo una X) se è in possesso di documenti

- ☐ dei Campi in cui è stato internato ☐ delle Aziende per le quali ha lavorato
☐ delle località nelle quali ha lavorato ☐ dei periodi di lavoro effettuato
☐ altri documenti _____

Data e firma Enrico Guerini

- ☐ Ha documenti di particolare interesse storico e che può fornirci in fotocopia
☐ Ha interesse a portare la sua testimonianza nelle Scuole quando questo Istituto è chiamato a fare lezioni sulla nostra Storia

Indicare l'indirizzo al quale devono essere inviate eventuali comunicazioni

Nominativo GUERINI ENRICO Via e n.c. XXIV Maggio - 25
C.A. 25054 Comune MARONE (BS) Telef./ Fax o altro 030-987150

Si prega di allegare fotocopia dei documenti che documentano la prigionia ed i lavori coatti effettuati.

Sul retro del modulo può scrivere altre annotazioni.

Allegati: 3

Nome del richiedente

GUERINI ENRICO

German
Forced Labour
Compensation Programme
REDEMPTION, RESPONSIBILITY and FUTURE

DICHIARAZIONE PERSONALE

Vogliate fornire una breve descrizione di quanto è accaduto a Voi, o alla persona deceduta per la quale inoltrate la domanda di indennizzo, durante il periodo in cui voi (o il deceduto) siete stato un **lavoratore ridotto in condizioni di schiavitù** o un **lavoratore forzato**. Descrivete le condizioni in cui voi (o il deceduto) siete stato detenuto.

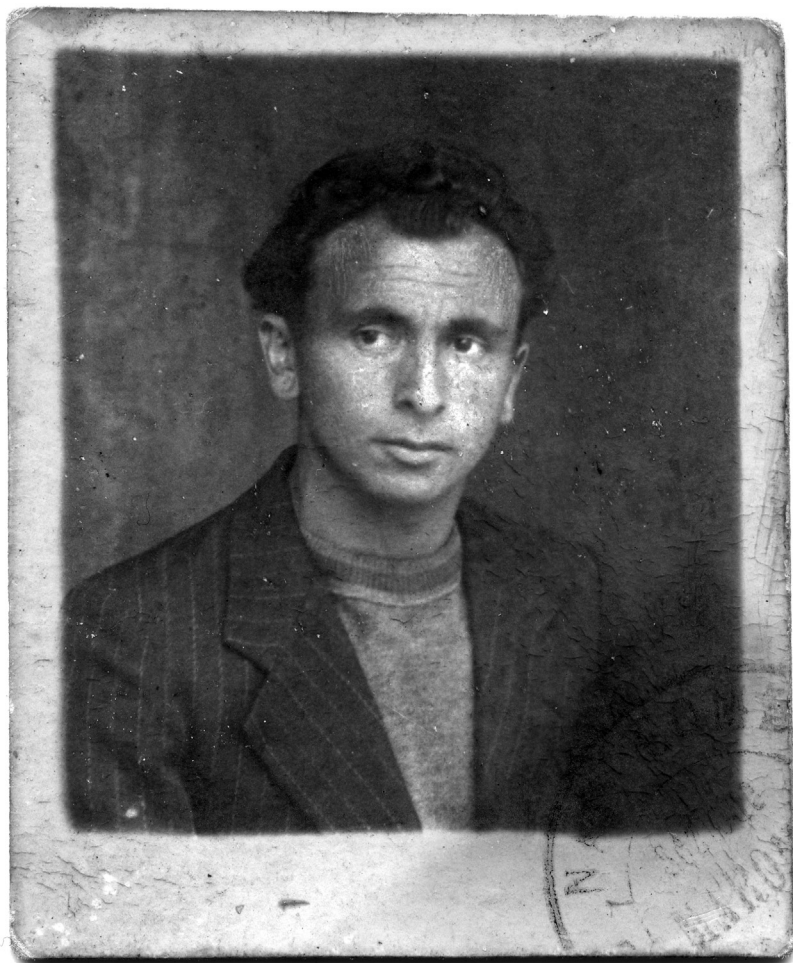
Se avete inoltrato una domanda in quanto vittima di **esperimenti medici**, descrivete la natura e l'impatto degli esperimenti sulla vostra salute (o su quella del deceduto). Se avete inoltrato una domanda in quanto vittima di gravi **danni alla salute** mentre eravate alloggiato in un istituto per figli di lavoratori forzati o ridotti in schiavitù, descrivete i danni subiti. Se avete inoltrato una domanda per la **morte di un bambino** alloggiato in un istituto per figli di lavoratori forzati o ridotti in schiavitù, descrivete le circostanze della morte del bambino. Se avete inoltrato una domanda per **altri danni alla salute**, descrivete le ingiustizie nazionalsocialiste che hanno causato tali danni personali.

Soldato Alpino - 6^a Reg. - Batt. Verduno - Divisione Bridentina di Itawa
a Bressanone - Alto Adige - ufficio informazioni.
il 09.09.1943 - fatto prigioniero dai tedeschi - portato a Lubuch
autobus - caricato su trasporto - carri merci - portato in
Prussia orientale - Obentzen o Allenstein - campo di
concentramento grandissimo - c'erano militari di tante
nazioni - italiani - francesi - russi - polacchi ecc. ecc.
inizio del calvario di lavoro forzato - da qui venii
trasferito in varie altre località della Germania, sempre
alloggiato in baracche circondate da filo spinato e agli
angeli del campo alte garritte con sentinelle armate.
Sempre lavoro, niente vuoti di ricambio, volontari; si
lavorava ovunque ci fosse la necessità: ferrovie statali -
linee ferroviarie - cavo di trincea - carico e scarico di
automezzi - a un certo punto venii trasferito al
Campo di Auschwitz e da qui in un altro di lavoro
a Katowitz per il lavoro nelle miniere di carbone
e proprio qui mi diedero il FREMDENPASS e tolttero
i reticolati al campo - 09.11.1944 - e qui rimasi,
lavorando nelle miniere - fino di notte - fino al
rimpatrio che venne effettuato dai soldati russi
che avevano occupato la zona.
Riuniti a Spremberg - caricato su vagoni merci e
finalmente ci spedirono in Italia.

Enrico Guerini

LORENZO SERIOLI

26 MAGGIO 1916 - 22 APRILE 1988



La testimonianza di Lorenzo Serioli - sollecitata dall'allora parroco don Andrea Morandini negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale - è stata trascritta da Carlo Comini e pubblicata nel bollettino parrocchiale di Marone *Comunità di Marone* del 1990.

Serioli Lorenzo Antonio, di Giovanni Maria e Maria Ghitti, nasce a Marone il 26 maggio 1916.

È chiamato alla leva il 5 ottobre 1936.

Si arruola volontario nel regio Corpo delle truppe coloniali della Tripolitania il 19 maggio 1937, con ferma di due anni; il 25 maggio sbarca a Bengasi con il II Battaglione del I Reggimento Genio Coloniale.

Torna in Italia nel dicembre del 1939.

Ha partecipato, dal 21 giugno 1940 al 25 giugno 1940, alle operazioni di guerra svoltesi alla Frontiera Alpina Occidentale.

Dal 6 al 18 aprile 1941 ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera italo-jugoslava.

Ottiene il congedo illimitato il 18 marzo 1940. È richiamato alle armi il 4 maggio 1940 nel IV Battaglione del Genio Militare.

Ottiene i gradi di sergente per anzianità l'1 marzo 1942.

Il 27 luglio 1942 parte per la Russia con la 103ª Compagnia Mista T.R.T. del Quarto Reggimento Genio C.S.I.R.

Rientrato dalla Russia, è di stanza a Casalecchio (Bo) dove il 9 settembre 1943 è catturato dai tedeschi.

È internato fino alla fine della guerra nei lager di Fallingbomstet e Bergen Belsen.

Liberato dagli americani, rientra in patria il 26 agosto 1945.

È collocato in congedo nell'ottobre del 1945.

È richiamato "per esigenza di istruzione" dal 13 giugno al 15 luglio 1953.

Gli sono state conferite la Croce al Merito di Guerra "per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-45" e la Croce di guerra "per internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943".

LO STALAG XI B

FALLINGBOSTEL

Il campo fu costruito nel 1937 come alloggio per i lavoratori che costruivano la caserma di Bergen. Nel settembre del 1939 le capanne furono recintate e designate Stalag XI B. Il lager aveva una estensione di 30 ettari con 58 baracche.

I primi prigionieri ad arrivare furono polacchi, seguiti poi da francesi e belgi nel 1940.

Entro la fine del '40 circa 40.000 prigionieri di guerra sono stati registrati, anche se solo 2.500 di questi erano alloggiati al campo, mentre la maggioranza era assegnata ai vari *Arbeitskommando* (campi di lavoro) nella zona.

LO STALAG XI C

BERGEN BELSEN

È ubicato nella brughiera di Lunenburg, a nord di Hannover¹.

Originariamente si trattava di una serie di baraccamenti per un campo di lavoro, che fu poi abbandonato e trasformato in casermaggio.

Nel 1941 furono alloggiati prigionieri di guerra russi, che furono decimati da una terribile epidemia di tifo.

Nel 1943 Bergen Belsen divenne un vero lager, con l'avvento delle SS che inquadravano circa 500 deportati trasferiti da Natzwiller, Stutthof e da Buchenwald. Poi anche questi furono sostituiti da altri deportati inadatti al lavoro, che venivano lasciati morire di fame, di inedia.

Con l'occupazione dell'Ungheria nel 1944 furono rinchiusi un migliaio di ebrei ungheresi, che avevano parenti benestanti all'estero, con l'idea di barattarli con prigionieri di guerra tede-

¹ http://www.deportati.it/bergenbelsen_canale/default.html.



Le kapo di Bergen Belsen

schì che si trovavano nelle mani degli Alleati. Ma sembra che il progetto non abbia mai avuto seguito.

Nel frattempo, data la situazione militare, da altri lager furono fatti affluire a Bergen Belsen trasporti sempre più frequenti di deportati - soprattutto donne - che vi arrivavano in condizioni indescrivibili. Fu necessario alloggiarle provvisoriamente in grandi tende che furono poi progressivamente sostituite da baracche di legno.

Le condizioni igieniche e di convivenza erano insostenibili, soprattutto quando scoppiò ancora una volta un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare. Dal febbraio 1945 al marzo dello stesso anno morirono 25.165 delle 63.520 deportate; altre 19.000 non erano più in condizioni d'essere salvate neppure dopo la liberazione del campo, avvenuta il 15 aprile 1945.

A Bergen Belsen fu deportata e morì pochi giorni prima della liberazione anche Anne Frank.

LA TESTIMONIANZA DI LORENZO SERIOLI



Mi trovavo a Casalecchio, in provincia di Bologna, in servizio presso il Concentramento Posta Militare Alta Italia, quando la sera dell'8 settembre 1943 alle ore 19,30 la radio annunciava l'armistizio.

Tutta la cittadinanza offriva ai nostri soldati damigiane e fiastichi di vino - un'orgia di gente ubriaca che si sparpagliava per le vie - mentre sul ponte del Reno due autoblindo attendevano forse l'ora fatale. Verso le ore 0,30, quando tutti e tutto si era ristabilito, lunghe colonne autotrasportate tedesche avanzavano sulla via Bologna-Firenze.

In quelle poche ore fu impossibile dormire.

Alle 5,00 del mattino, le autoblindo germaniche si soffermarono all'entrata della caserma, dove pochi di noi dormivano. Nonostante il fracasso, nessuno di noi si alzò. Solamente dopo venti minuti un ufficiale della SS, accompagnato da un interprete italiano, entrava nella nostra stanzetta dove tre sottufficiali erano a letto. L'ufficiale, impugnata la pistola automatica, tramite l'interprete, ci intimò di alzarci senza perder tempo. Cercavamo di capire il motivo di tutto questo ma, nel frattempo, il maggiore comandante del concentramento entrò nella stanza con la pisto-



Lorenzo Serioli, i primo a sinistra, con alcuni commilitoni durante la Campagna di Russia

la nelle mani e ci intimò di alzarci immediatamente.

Sembrava che in quel momento noi fossimo delinquenti e assassini.

Poco tempo dopo, non appena vestiti alla meglio, il maggiore in testa e il tedesco in coda, ci condussero in cortile, ove ci misero nelle mani di tre soldati tedeschi armati fino ai denti. Lì, abbiamo atteso finché non furono catturati gli altri miei compagni. Nel pomeriggio, a piedi ci inviarono a Bologna, dove si trovava il punto di raccolta per tutti i soldati del presidio (detto luogo si chiama Littoriale).

Lungo il percorso, che è di sette chilometri, la popolazione piangeva e tentava di incoraggiare tutti, nonostante le minacce tedesche, per far sì che nessuno si avvicinasse. Molti miei com-

pagni di sventura tentarono la fuga, ma la mitraglia non tardava a lasciar vittime lungo il percorso. Finalmente giungemmo al luogo stabilito, dove migliaia di altri miei compagni erano pronti per la provvisoria sistemazione. Laggiù, la nostra permanenza durò tre giorni. Il cibo era costituito da un pane e un litro di minestra.

Il 12 settembre 1943, alle ore 5,00, una lunga colonna si incamminava verso la stazione, ove le tradotte di carri merci ci attendevano. Quando fu tutto sistemato, alle 13,00 circa, il treno muoveva per il nord. Chiusi come in una scatola e 50 per carro, si prosegue per Ferrara.

Nel primo e nell'ultimo vagone della tradotta vi erano i soldati della scorta, armati di mitraglie, oltre ai soldati nelle cabine con il fucile spianato.

Qualcuno si avventurò a saltare dallo sportellino di sopra ma, per la velocità del treno e le raffiche delle mitragliatrici, era impossibile scamparla.

Confesso che non mi sono mai preoccupato e dicevo tra me: «Finché c'è vita c'è speranza!».

Dopo tre lunghi giorni di viaggio, senza nemmeno un sorso d'acqua, ci aprirono le porte: eravamo oltre Monaco Baviera.

Ci fecero scendere e ci diedero del caffè amaro e un pezzo di pane nero.

Facce stravolte si vedevano girovagare per i binari: sembravano ossessionati.

Dopo l'ora di libertà ci chiamarono a colpi di fucile per aria e ci fecero risalire di nuovo nei nostri lussuosi appartamenti, ove poco dopo si proseguiva per il Nord Germania.

Durante questo viaggio alcuni morirono a causa dell'aria infetta che si trovava nel carro. Finalmente dopo il sesto giorno di viaggio giungemmo a destinazione.

Questa località era chiamata Stalag Fallingbostell XI B.

Costì scaricarono i morti e i moribondi e di loro non si seppe più nulla.



Lorenzo Seriola, i primo a destra, con alcuni commilitoni a Fallingborestel

In colonna ci incamminammo per un buon pezzo di strada, finché giungemmo al limitare del campo.

All'ingresso di questo, ufficiali e soldati germanici erano pronti per la perquisizione. Coloro che avevano orologi, macchine fotografiche e altri oggetti di valore dovevano depositare tutto, se avevano cara la pelle, altrimenti erano spogliati nudi, derubati e anche bastonati. Finalmente la perquisizione ebbe fine e ci avviarono alle baracche di legno.

Qui si vedeva gente di tutte le razze, russi, polacchi, belgi, olandesi, francesi, cecoslovacchi, serbi, anglo-americani, marocchini, sudanesi, e in più noi.

Il mattino sveglia alle 4,30, the amaro, e a mezzogiorno, mezzo litro di acqua con qualche fetta di rapa e barbabietola, e una

fetta di pane di 180 grammi circa (un pane in dieci). E poi più nulla.

Durante questa mia permanenza nel campo, propagandisti italiani, compresi anche sacerdoti, ci dicevano che l'Italia aveva bisogno del nostro aiuto e che bisognava andare al fronte per salvarla e che Badoglio era fuggito con gli americani. Queste parole fecero tale effetto ai nostri che, tra le urla e i fischi, i propagandisti dovettero evacuare dal campo.

In questo campo rimasi sino il giorno 17 dicembre 1943.

BERGEN BELSEN

Una mattina un autocarro della SS ci portò a Bergen-Belsen, lager per internati politici, ebrei di tutte le qualità, donne e uomini di tutte le età, era davvero una grande confusione.

Questo campo era capace di 60.000 persone. Già 14.000 erano morte prima che giungessimo noi; altre giacevano ammalate in una baracca lunga circa 60 metri, costruita in muratura senza vetri né porte. Donne della SS prestavano servizio di guardia alle garitte con la mitragliatrice spianata pronta per far fuoco contro chi si fosse avventurato ad avvicinarsi al filo spinato.

Questa vita era insopportabile, senza quasi mangiare e costretti a lavorare dalle 7 del mattino alle 17 del pomeriggio.

Ogni tanto era in funzione il forno crematorio per diminuire la gente che era ormai sfinita per il lavoro e le bastonate. In queste condizioni resistetti sino al 15 aprile 1945.

Quanti vidi morire di fame e fucilazioni e per bastonature! Specialmente gli ultimi giorni furono i più terribili per noi. Mentre vedevano che le cose andavano di male in peggio, i nazisti si vendicavano su di noi. Basta dire che per cinque giorni mangiai solamente bucce di patate.

Il giorno 15 aprile 1945 alle ore 14,30 i carri armati americani ci liberarono.

Durante la mia permanenza nel campo vidi, giorno per giorno, giungere interminabili tradotte di internati di tutte le

nazionalità, età e sesso. Erano scaricati allo scalo ferroviario di Bergen da carri bestiame entro i quali stavano pigiati anche in 120 ciascuno.

I cadaveri, numerosissimi, erano piantonati in disparte dai binari e poi trasportati con autocarri al crematorio.

I sopravvissuti, in condizioni indescrivibili, erano avviati a piedi: non appena qualcuno cascava a terra dalla debolezza la SS di scorta lo abbatteva a colpi di calci e moschetto, e costringeva altri quattro della colonna a trasportare il cadavere. E la stessa sorte sarebbe toccata anche a costoro.

Durante uno di questi movimenti ho visto una di queste colonne dare l'assalto a un autocarro di rape che si era fermato a causa di un guasto. Le SS ne accopparono un gran numero sempre a bastonate, perché essendo nelle vicinanze del paese, non volevano far uso delle armi da fuoco. Tali trasporti non finivano mai di giungere e con nostra infinita sorpresa, perché conoscevamo la capacità del campo, non sapevamo renderci conto dove andava a finire il soprannumero. Alla fine di febbraio si consegnavano 74.000 razioni di pane.

Il campo non poteva contenere a mio avviso più di 30.000 persone. Durante la mia permanenza avevo sempre visto gli ebrei, uomini e donne, rinchiusi in un reparto separato dal nostro campo. Gli ebrei erano avviati al bagno in numero di 50 per volta, ma non ne tornò più uno. Nella sala delle docce, quando le vittime erano entrate, chiudevano le porte ermeticamente e poi lasciavano entrare i gas¹.

1 Non vi erano camere a gas a Bergen Belsen, «tuttavia migliaia di persone vi morirono di malattia e di fame e bruciate in fosse comuni. [...] Negli ultimi mesi di vita del Campo, visto il suo sovraffollamento, la mancanza di cibo era così acuta che i prigionieri (il personale di guardia era ancora ben nutrito) arrivarono fino al cannibalismo; e al processo del comandante e di alcuni membri del personale, un ex internato testimoniò che, quando dovevano portare via i cadaveri, ne trovavano uno su dieci con un pezzo di carne strappata da una coscia, e che aveva visto qualcuno nell'atto di far ciò. [...] Le baracche erano stracolme di prigionieri, che presentavano malattie di ogni sorta e ogni grado di denutrizione; in alcune che potevano accoglie-



Lorenzo Serioli, il secondo a destra, con alcuni commilitoni a Fallingbostel

Dopo che tutti erano morti, si trasportavano al forno crematorio.

re cento persone, ve n' erano fino a mille. Non c'era servizio sanitario e le condizioni all'interno delle baracche erano spaventose, perché la maggior parte dei prigionieri soffriva di una qualche forma di gastro-enterite ed erano troppo deboli per uscire. In ogni caso le latrine erano da tempo inservibili. Nel settore delle donne c'era una profonda fossa, con una tavola sopra, ma senza alcuno schermo o altra forma di decenza. Quelli che avevano forza sufficiente andavano alle latrine: altri soddisfacevano i propri bisogni dove si trovavano, così le baracche erano piene di escrementi umani. In un settore vi erano ottomila prigionieri maschi e vi regnava il tifo. In uno dei settori femminili c'erano 23.000 donne e intorno giacevano ancora molti cadaveri. In una baracca, accanto alla quale si levava un mucchio di cadaveri, c'era una donna morta distesa nel corridoio; in una stanza c'erano tanti corpi che sarebbe stato impossibile ficcarne dentro un altro. Il 70% degli internati aveva bisogno del ricovero in ospedale e probabilmente 10.000 sarebbero morti prima di entrarvi. C'erano malattie di ogni genere, ma quelle che avevano determinato le disperate condizioni dei pazienti erano il tifo, la tubercolosi e la denutrizione. [...] Tra il 1943 e il 1945 si stima che circa 50.000 persone morirono nel campo, di cui oltre 35.000 di tifo nei primi cinque mesi del 1945. Il numero dei prigionieri internati dal dicembre 1944 era di circa 15.257; nel febbraio 1945 il numero era salito a 22.000; al marzo a 41.520 e il 15 aprile, giorno della liberazione a circa 60.000», da http://www.monicacosta.net/il_campo_di_bergen_belsen.htm.

Per giorni e giorni una densa massa fumosa si spandeva per il campo raso al suolo e odore di carni bruciate.

Alla fine di marzo scoppiò il tifo petecchiale e la zona tutt'intorno era vigilata dalle SS che sparavano contro chi si fosse avvicinato.

La notte del 14 aprile 1945 sentimmo, fuori della nostra baracca che era vicinissima al campo, sparare a lungo e le solite urla strazianti e gli abbaiaiamenti dei cani, i quali di solito erano scagliati dalla SS contro i prigionieri dilaniandoli, impartendo loro ordini ormai consueti.

Il giorno 15 alle 14,30 entrarono le forze alleate e così potei costatare da vicino uno spettacolo terrificante.

Alla destra e alla sinistra della strada, vi erano due immensi mucchi di cadaveri d'ambo i sessi e di tutte le età, circa 2.000 persone in avanzata putrefazione senza traccia di ferite. Lungo i viali, un po' dappertutto, erano sparsi numerosi i cadaveri di uomini e donne con evidenti ferite al petto di arma da fuoco e al capo per manifesta bastonatura: erano le vittime della sparatoria e dei disordini del giorno prima.

Entrati nella prima baracca, un tremendo puzzo ci investì, erano le masse informi dei cadaveri e dei moribondi, uomini donne e neonati in una confusione enorme, sdraiati su tavolacci attorno alle stufe, negli angoli, evidentemente abbandonati alla loro sorte e chissà da quanti giorni in conseguenza dell'epidemia.

Lo stesso spettacolo si offriva nella seconda baracca e allora non potendo resistere andammo via.

Vidi anche cadaveri col petto aperto ai quali mancavano il cuore e il fegato.

Gli alleati provvidero allo sgombero dei cadaveri servendosi delle SS rimaste nel campo che portavano un bracciale bianco in segno dell'arresa.

Un medico della II armata alleata ha dichiarato che il campo di concentramento di Belsen, con le sue migliaia di casi di

tifo-paratifo-tubercolosi, rappresentava quanto di più tremendo e tragico egli avesse mai visto. Egli si era trattenuto circa 48 ore nel campo e durante la sua permanenza ha potuto osservare minutamente quanto di terribile offriva. Ha trovato un mucchio di corpi femminili nudi lungo 65 metri e largo 27. Quel mucchio poteva essere visto da alcune centinaia di bambini che erano rinchiusi nello stesso campo.

Il margine della strada era pieno di cadaveri in putrefazione, I morenti si erano trascinati fin là servendosi del rialzo della strada. Pur 1047 donne ammalate di tifo e tubercolosi avevano soltanto 477 posti ove dormire, altre 18.000 che avrebbero dovuto trovarsi all'ospedale giacevano su tavoli di legno nude e coperte di cimici. Nel reparto degli uomini sono stati trovati 1900 letti per 2.200 casi acuti, altri 700 ammalati avevano bisogno di ricovero.

I medici parlano di casi di cannibalismo.

GIROLAMO GHEZA

19 APRILE 1917 - 1 MARZO 1983





Girolamo con la moglie Irma

Girolamo Gheza - di Giovanni Battista e di Lucrezia Uccelli, nato a Marone il 19 aprile 1917 - è chiamato alle armi il 10 maggio 1938; è arruolato nel VI reggimento alpini (Vestone) il giorno seguente. Il 20 agosto 1938 è promosso caporale.

È ricoverato nell'ospedale militare di Bolzano dal 3 marzo del '38 al 24 gennaio '39. Il 29 settembre 1938 scrive a Irma per il suo compleanno e per ricomporre un piccolo screzio - öna stipidada - che vi era stato prima della partenza.

Si imbarca a Brindisi (con il VI battaglione alpini Vestone) - nel frattempo è tornato semplice soldato, «alpino scelto mitragliatore con fucile» - nel marzo del 1940 con destinazione Durazzo. Rimane in Albania (fronte greco-albanese) fino al 20 giugno 1941.

Parte per la Russia (con il battaglione alpini Verona 56ª compagnia) con l'ARMIR il 29 luglio 1942.

Il 21 settembre 1942 è ricoverato nell'ospedale da campo n° 618, poi a Milerovo (ca. 200 km da Rostov), Novoscilograd (No-

vograd-Volyns'kyj?), Stalino e all'ospedale n° 40. Rimpatria il 27 febbraio 1943 a Bologna, dove è nuovamente ricoverato prima nell'ospedale cittadino e poi in quello di Castelfranco Emilia.

Dalla Campagna di Russia ritorna con «febbricola serotina e deperimento organico».

Il 26 giugno 1943 è presso la compagnia del VI reggimento alpino a Vipiteno con incarichi sedentari.

È fatto prigioniero dai tedeschi a Colle Isarco il 9 settembre 1943.

È Internato Militare Italiano (IMI) nei campi VIIIC (adiacente allo Stalag Luft III nei pressi di Sagan in Germania, ora Żagań in Polonia) e VIIIA (situato in prossimità di Görlitz, a quei tempi in Germania, oggi Zgorzelec, in Polonia).

Rimpatria dalla prigionia il 22 luglio 1945.

Gli sono state conferite la Croce al merito di guerra «per la partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1942-1945» e la Croce al merito di guerra per essere stato internato in campo di concentramento.

Le lettere di Girolamo Gheza - conservate gelosamente dalla moglie Irma - testimoniano un passato per troppi anni rimosso: la Seconda Guerra Mondiale voluta da nazismo tedesco e dal fascismo italiano, l'8 Settembre del 1943, lo sbandamento delle gerarchie dell'Esercito Italiano e, soprattutto, il coraggio dei soldati italiani che non vollero aderire alla Repubblica Sociale di Salò, e che per questo, considerati dai tedeschi traditori, furono deportati nei lager.

I prigionieri italiani non erano trattati secondo gli accordi internazionali sui prigionieri di guerra; erano considerati traditori e ribelli e mandati nei campi di sterminio, come gli ebrei e i partigiani, ma più spesso usati come schiavi nelle industrie belliche. Periodicamente era loro proposto l'arruolamento nei reparti della Repubblica Sociale Italiana. Il 90 % dei soldati e il 70 % degli ufficiali opposero un netto rifiuto. Molti militari che avevano dichiarato l'intenzione di aderire alla R.S.I, una volta rientrati in Italia, si nascosero o si arruolarono nelle formazioni partigiane. Un caso esemplare è quello dei militari italiani che presidiavano le isole greche di Lero e Cefalonia, che combatterono eroicamente contro i nazisti per alcuni giorni e poi, per la rilevante differenza di forze e armamento, si arresero. Almeno 7.000 di loro furono fucilati dalla Wehrmacht.

Girolamo Gheza (la moglie lo chiama affettuosamente Momo) lascia trasparire le sofferenze e la fame, ma un po' per la censura e un po' per non preoccupare la fidanzata, non dà loro eccessivo peso.

Quando, dopo averle lette, ho parlato con la signora Irma per chiederle il permesso di pubblicarle, le ho riferito che la mia prima impressione è stata quella che esse narrassero di una

grande storia d'amore. Lei, con un candore e una spontaneità disarmanti, mi ha risposto: "Lo so!".

In situazioni eccezionali (quali sono appunto la guerra e il campo di sterminio) gli uomini migliori sanno rispondere con ciò che di migliore vi è nell'uomo: l'amore e la speranza in un futuro di pace.

Momo non voleva certo fare proclami, ma, sia pure soffocato, rauco, dolorante, l'urlo della fiducia nell'uomo c'è, dignitoso e alto, sebbene provenga dal campo di sterminio, il luogo più abietto che l'uomo ha inventato.

«Cara Irma, anche in questo giorno di Pasqua ti invio i saluti miei più affettuosi ed i migliori auguri. Questa anche ti dica che sebbene il mondo non voglia trovar pace i nostri cuori però la posseggono come questo giorno la vorrebbe anche per tutti gli uomini».

La speranza di Girolamo e Irma, che nasce da una radicata fede, nella resurrezione pasquale si trasfigura dall'individuale pace alla pace universale.

Ma a questo punto non è più solo la storia d'amore tra Girolamo Gheza e Irma Bontempi, essa è il filo che lega due persone al resto dell'umanità, perché, anche in una situazione tanto drammatica quale è la loro esperienza, sanno vedere non solo il proprio futuro, ma con esso, e a esso inscindibilmente legato, quello di tutti gli uomini.

ROBERTO PREDALI

Lo STALAG VIII C

Lo Stalag VIII C era un campo tedesco di prigionieri di guerra durante la Seconda guerra mondiale, adiacente al tristemente celebre Stalag Luft III nei pressi di Sagan in Germania, (ora Żagań in Polonia). Costruito all'inizio della Seconda Guerra mondiale occupava 48 ettari.

Il campo fu costruito nel settembre del 1939 per accogliere diverse migliaia di prigionieri polacchi dopo l'offensiva del settembre 1939. Nel giugno del 1940, contravvenendo alla Terza Convenzione di Ginevra, la maggior parte di loro fu privata della qualifica di prigioniero di guerra e fu trasferita nei campi di lavoro. Dei soldati francesi e belgi, fatti prigionieri durante la Campagna di Francia presero il loro posto, molti di loro provenienti dall'Algeria, dal Marocco e dal Senegal. Nel 1941 arrivarono nuovi prigionieri dopo la Campagna dei Balcani, la maggior parte britannici, canadesi, greci e iugoslavi. Furono seguiti da prigionieri sovietici catturati durante l'Operazione Barbarossa. Alla fine del 1941, circa 50.000 prigionieri erano stipati in uno spazio progettato per contenerne solo un terzo. Le condizioni erano spaventose, la fame, le epidemie e i maltrattamenti richiesero un pesante tributo di vite umane. All'inizio del 1942, i prigionieri sovietici furono trasferiti in altri campi, in particolare nello Stalag VIII E a Neuhammer, ora Świątoszów in Polonia. Nuovi prigionieri arrivarono, catturati durante la Guerra del Deserto nell'Africa del Nord, soprattutto dopo la caduta di Tobruk nel dicembre del 1941. Si trattava principalmente di australiani, di sudafricani (sia bianchi sia neri) e di polacchi.

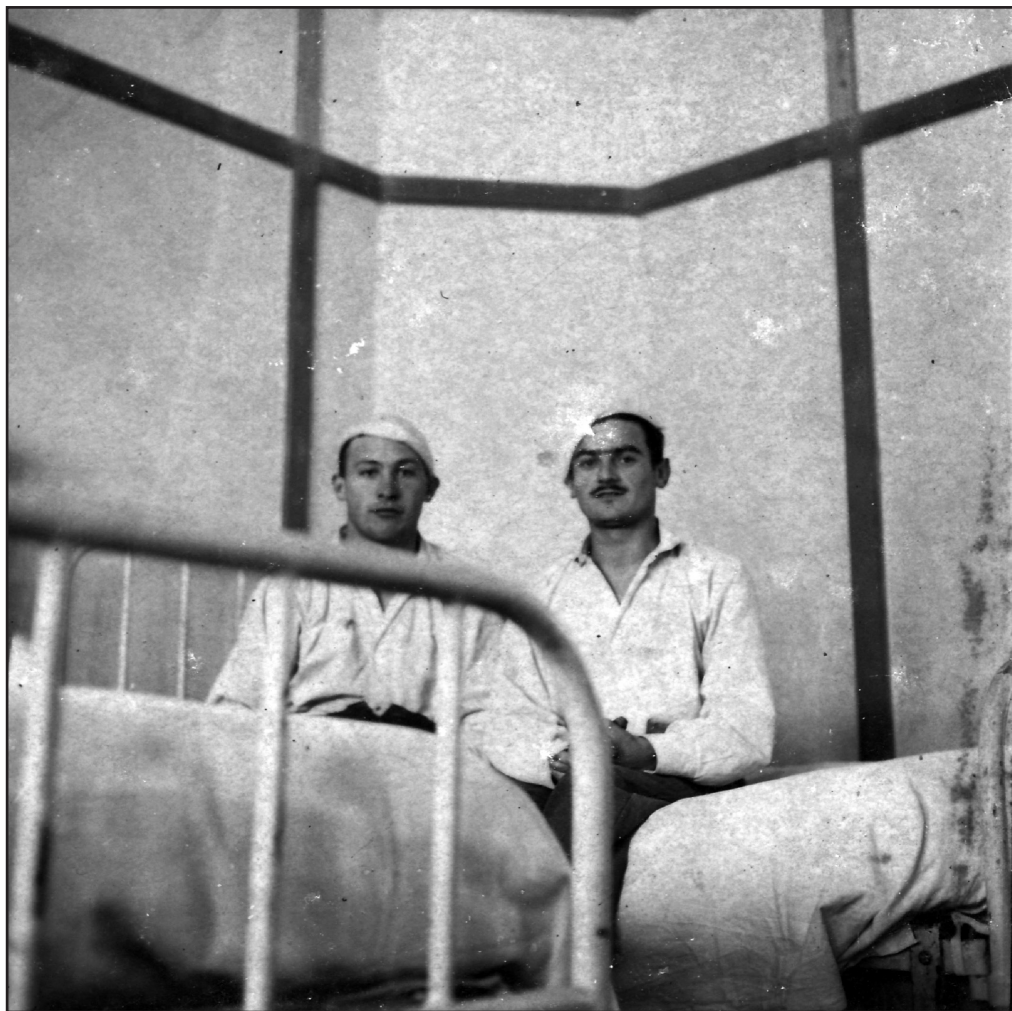
All'inizio di febbraio 1945, molti prigionieri, soprattutto della Gran Bretagna e del Commonwealth, furono condotti verso ovest dinanzi all'offensiva sovietica. Il comando del campo tedesco distrusse tutti i documenti e tutte le prove dei crimini commessi. Il 14 febbraio l'Armata Rossa entrò nel campo che utilizzò successivamente per rinchiudervi i prigionieri tedeschi

LO STALAG VIII A

Lo Stalag VIII-A era un campo di concentramento tedesco per prigionieri di guerra durante la Seconda Guerra Mondiale, situato in prossimità di Görlitz, a quei tempi in Germania (oggi Zgorzelec, in Polonia). Prima dello scoppio della guerra era un campo della *Hitlerjugend*.

Nell'ottobre del 1939 il campo fu modificato in modo da poter ospitare circa 15000 prigionieri polacchi catturati durante la campagna di Polonia del settembre 1939. A giugno del 1940 la maggior parte dei prigionieri polacchi era stata trasferita in altri campi, e rimpiazzata con belgi e francesi catturati durante la campagna di Francia. Il numero di prigionieri arrivò fino a 30000, il doppio di quanto originariamente previsto. Nel 1941 fu creata una sezione separata per ospitare prigionieri sovietici. Nel 1943 furono internati dapprima 2500 soldati del Commonwealth provenienti dalle battaglie in Italia, e successivamente soldati italiani dall'Albania. Infine verso la fine di dicembre 1944 furono internati 1800 soldati americani catturati durante l'offensiva delle Ardenne. Il 14 febbraio del 1945 gli americani e i britannici furono avviati verso una marcia a ovest, sotto la pressione dell'offensiva sovietica.

In questo campo Olivier Messiaen, un prigioniero francese, compose il *Quatuor pour la fin du temps*. Messiaen riuscì a formare un quartetto composto da lui stesso al piano, e da tre altri prigionieri: Jean le Boulaire (violino), Henri Akoka (clarinetto) e Etienne Pasquier (violoncello). Il brano fu da loro eseguito per la prima volta il 15 gennaio 1941 di fronte agli altri internati.



Girolamo all'ospedale di Bolzano

Le lettere di Girolamo Gheza - conservate dalla moglie Irma fino alla morte e ora dai figli - sono state trascritte da Maria Grazia Guerini.

LA TESTIMONIANZA DI GIROLAMO GHEZA

LE LETTERE DI MOMO E IRMA

Vipiteno 29 Settembre 1938

Cara Irma

Sebbene noi abbiamo avuto un po' di discordia, il mio pensiero è rivolto sempre a te, e rammento ancora i giorni passati in cui eravamo uniti e che ci amavamo d'un amore che tutt'oggi per me esiste.

Oggi trovandomi solo all'infermeria di Vipiteno che da parecchi giorni sono ricoverato, la mia testa è tutta un agitarsi di pensieri che mi richiamano alla memoria tutto quello che tra noi è passato. Sento pure il dovere in questi giorni di mandarti mille auguri di un buon compleanno, sperando che se tu veramente mi amavi ricorderai quei giorni che per me sono indimenticabili.

Spero che la salute ti sia propizia non come a me.

Di nuovo buon compleanno.

Mille saluti da chi sempre ti ricorda.

Girolamo.

Besetztes Gebiet
Territoire occupé

Südfrankreich
France méridionale

**Nichtzufriedenheits
streichen**
Effacer les mentions
inutiles

Kriegsgefangenenpost

Correspondance des prisonniers de guerre

Postkarte Carte postale

An
40

IRMA BONTEMPI

21.12.43
VITO

Gebührenfrei! Franc de port!

Absender:
Expéditeur:

Vor- und Zuname:

Nom et prénom

Prig. Ihera Girolamo

Gefangenennummer:

No du prisonnier

Lager-Bezeichnung:

Nom du camp

siehe Rückseite

voir au dos

Deutschland (Allemagne)

Empfangsort:
Lieu de destination

MARONE

Straße:
Rue

VIA PONZANO

Land:

Landesteil (Provinz usw.)

Département

BRESCIA

LOMBARDIA(ITALIA)

Kriegsgefangenenlager

M.-Stammlager VIII C

Camp des prisonniers

Datum: 12-12-43

Date

Cara Irma, giorni or sono scrissi ai genitori miei
e spero abbiano ricevuto. Oggi una zia anche alla mia
piccola nel dirgli che gode ottima salute grazie al Signore che
rimpose mi ague. E di te c'è mi? Qui trovi la cartolina
per rispondermi ma sia quella che mi porti questo prima
tue nuove. Baci col abbracci a te mia e tua famiglia
mai venite dimentico. Buon Natale. Aff. Girolamo
Presente con me Cristiana (Vito) Baci

M. - Stammlager VIII C
Kommando Nr 17002

12 Dicembre 1943

Cara Irma.

Giorni or sono scrissi ai genitori miei e spero abbiano ricevuto.
Oggi una riga anche alla mia piccola per dirle che godo di ottima salute grazie al Signore che sempre mi segue.

E di te com'è? Qui trovi la cartolina per rispondermi; essa sia quella che mi porti quanto prima tue nuove.

Baci ed abbracci a te mia e tua famiglia. Mai non ti dimentico.
Buon Natale.

Aff.mo Girolamo.

Presente con me Cristini (Vello). Baci.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

26 marzo 1944

Carissima Irma,
sulla mia ultima ti dicevo che aspettavo con ansia tue notizie, invece nulla, in sei mesi solo da te come dai miei genitori altro che due righe.

Perché questo? A chi dare la colpa? Forse qualche altra disgrazia? Dio non voglia, ma faccia sì che anche tramite questo silenzio tutto proceda come io lo auguro a voi, e specialmente a te ogni attimo. Io ti scrivo in media tre volte al mese e spero esse ti abbiano a giungere e soprattutto, sebbene meschine, gradite come lo erano in passato.

E' così Irma cara?

Lo voglio sperare perché in me nulla è mutato da quando per l'ultima volta ci siamo baciati.

Ti amo più di prima e solo in te spero di trovare un giorno la felicità che sappia tutto farmi dimenticare.

Qui si lavora e la vita trascorre sempre coinvolta in mille pensieri ed in altrettante speranze di poter tornare presto, ma chissà quando sarà questo giorno.

La fede però mi sostiene e mi dà rassegnazione.

Salute ottima sebbene il vitto sia poco.

Spedii ancora due mesi fa moduli per inviarmi dei generi alimentari che tanto mi abbisognano ai miei genitori, ma nulla seppi di quale fine abbiano fatto.

Spero sempre nel domani che sia migliore, ma purtroppo ...

Ansioso di avere tue notizie ti saluto e ti bacio più forte che mai il tuo amato Girolamo.

Saluti affettuosi ai miei genitori e fratelli assicurandoli della mia ottima salute.

Saluti pure a babbo tuo e Rosina, a te baci.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

9 Aprile 1944

Cara Irma,

anche in questo giorno di Pasqua ti invio i saluti miei più affettuosi ed i migliori auguri.

Questa anche ti dica che sebbene il mondo non voglia trovar pace i nostri cuori però la posseggono come questo giorno la vorrebbe anche per tutti gli uomini.

Salute buona, e te? Io sempre privo di vostre notizie

Spedito moduli per pacchi, digli ai miei che mi son cari anche i loro rifiuti.

Sempre pensandoti ti bacio.

Tuo Girolamo...

Scrivi...

baci.



M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

24 Aprile 1944

Carissima Irma,

anche oggi come al solito, con mio grande rammarico devo scriverti senza aver avuto la gioia di poter ricevere un tua riga, e nemmeno dai miei genitori.

Il perché solo il Signore lo può sapere.

Forse nuove disgrazie sono venute a turbare la tua già tanto provata famiglia. Speriamo di no ma che viceversa sia tutta colpa della posta. Sì perché ne sono sicuro che la mia piccola non mi avrà dimenticato in questo periodo di prove supreme.

Io godo salute ottima ed ogni attimo, pur nel lavoro lo dedico a te ed a tutti i miei cari, unica cosa questa che mi sostiene e mi dà rassegnazione in questi duri sacrifici.

Molte volte lo sogno il bel tempo passato con te, ma chissà quando esso ancora potrà ritornare, forse questo sarà per me solo un sogno...

Fiducia nel Signore però non viene mai meno e speriamo che Lui voglia degnarsi di ricongiungermi a te ancora presto.

Se hai qualche cosa che ti avanza, anche tuoi rifiuti falli giungere che con ansia li attendo.

Baciandoti fortemente ti saluta il tuo amato Girolamo.

Saluti pure a tutti i miei cari e a chi di me chiede.

Ciao Baci

Scrivi presto

Ciao

Marone 20 Maggio 1944

Caro figlio,

ò ricevuto con gioia la tua lettera alla quale tosto rispondo. O' pure ricevuto i tuoi due moduli uno dei quali lo a voluto la zia Marina per mandarti il pacco l'altro te lo spediamo noi.

Avrei piacere a sapere se ai ricevuto gli altri tre pacchi che ti abbiamo mandato perché noi appena ricevuto i moduli te li abbiamo spediti così pure abbiamo sempre risposto alle tue lettere e alle cartoline che ci ai spedito.

La nostra salute è ottima e speriamo sia tale anche di Beniamino e di Luigi dei quali purtroppo non abbiamo ancora ricevuto notizie. Speriamo che il Signore ce li abbia preservati e che un giorno possiamo tutti rivederci.

Ti prego di avere fede e coraggio e ricordati che noi preghiamo per te.

Dammi presto tue notizie. Ricevi mille baci da noi tutti.

Tuo affezionatissimo padre Peppino.

Girolamo caro, anche in questa i tuoi genitori anno riservato qualche righe per me, ed io ne approfitto con tanta gioia onde io pure inviarti i miei più cari saluti.

Grazie a Dio la mia salute è ottima come spero sia sempre di te. Sii forte pensando che la Mamma Celeste non ti abbandonerà. Mettiti sotto il Suo Manto pensa che sempre prego per te e mai non ti dimentico.

Tanti bacioni, la tua sempre amata Irma.

Saluti cari baci.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

28 Maggio 1944

Cara Irma.

Ricevuto con gioia tuoi scritti in data 16-1 e quella di Aprile, tu sai come esse a me siano care essendo da tanto tempo aspettate. Ricevuto pure secondo pacco e di questo ti ringrazio di nuovo. Quanto erano per me dolci quelle caramelle ...
Mi occorrerebbe filo e aghi. Li potrai spedire?
Salute ottima solo la fame è forte.
E tu come stai? Spero domenica poterti scrivere a lungo.
I più ardenti baci e migliori saluti.

Tuo amato Girolamo.

Ti penso sempre.

Ciao.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

4 Giugno 1944

Cara Irma,

giunta mi è con impareggiabile gioia la tua in data 18-4 cioè quella imbucata in Germania mi giunse pure quella dei miei genitori in data 29-4 e quella di Palmina

Ti ringrazio molto perché cerchi ogni mezzo per farmi giungere il tuo aff.so saluto.

Vorrei poter rispondere a lei, ma non posso per la carta.

Ti basti sapere che il tuo amore ti è fedele come tu lo sei.

Baci cari a te e miei famigliari tuo Girolamo.

Salute ottima, sempre ti penso. Ciao.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

25 Giugno 1944

Cara Irma,

con immensa gioia ricevetti tue diverse lettere, così pure dei miei genitori. Qui non sto a far date dato la poca carta.

Ricevetti pure il pacco speditomi da miei genitori ai primi di Maggio e con questo è il terzo che mi giunge. Tanto per lettere come per esso ringrazio infinitamente te e loro perché comprendo quanto mi siate vicini condividendo con me i sacrifici e le mie privazioni.

Dio vi sappia ricompensare di ciò sapendo di aver risollevato con questi, materialmente col pacco, e moralmente con gli scritti colui che da mesi soffre di queste privazioni.

Dio ancora sappia farvi sentire i palpiti di questo mio stesso cuore che le sofferenze non han saputo mutare, ma che più di allora vi ama e che più di allora si sente legato a tutti voi ed in special modo a te mio bene.

Dio ancora vi sappia dare la certezza che presto, sì presto ritornerò per dimenticare con voi nella gioia tanta sofferenza.

In questa assoluta certezza ti bacia il tuo amato Girolamo.

Saluti ai miei cari in cui in questa mia pure a loro è rivolta e ad essi pure baci.

Salute mia ottima.

Dispiacente non sapendo la sorte dei miei fratelli.

Che la Madonna li custodisca come a custodito me sino ad oggi.

Di nuovo a te i più teneri baci ed aff.si saluti.

Coraggio al pari mio.

M. - Stammlager VIII A
Kommando Nr 17002

10 Agosto 1944

Cara Irma, dopo 15 interminabili giorni ti posso inviarti i miei più affettuosi saluti.

Salute mia sempre ottima come vorrei fosse di te e di tutti i miei cari.

Qui solita vita, lavoro e reticolati della prigionia.

Dio però mi sorregge e mi dà rassegnazione.

Instancabilmente ti penso e non passa notte se non ti sogno.

Ti chiedo preghiere più di prima.

Baci cari.

Tuo amato Girolamo.

Saluti a mia e tua famiglia.

Marone 27 Agosto 1944

Carissimo figlio.

Ti fo noto che ò ricevuto i tuoi due moduli per i pacchi ma purtroppo fino a nuovo ordine sono sospesi l'invio dei medesimi diretti in Germania appena sarà libero il traffico qualche cosa ti manderemo.

Baci dalla mamma fratello e sorelle, e mille da me tuo padre Peppino.

Saluti cari e baci tanti tua amata Irma

Marone 3 Settembre 1944

Caro Girolamo, la tua in data 20 Luglio mi porta con mia grande gioia tante cose belle al mio cuore, sebbene siano ristrette in poche parole ugualmente compresi tutto e sono contenta che il mio amato non mancherà all'appuntamento.

La mia salute è ottima come auguro sia sempre tale per te.

Sii forte e la fiducia in Dio non ti venga mai meno.

Sempre prego per te. Abbi un caro saluto ed un forte bacione

tua amata Irma.

Saluti tua mamma e tutta la famiglia ciao baci.



L'intervista a Irma Bontempi, moglie di Ghirolamo Gheza, è stata raccolta da Ezio Carletti per la tesi di laurea *Luoghi e figure della Resistenza bresciana, con particolare riferimento alla Valle Trompia e al lago d'Iseo*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2004-2005.

INTERVISTA A IRMA BONTEMPI

2 OTTOBRE 1916 - 10 APRILE 2012

Dove abitava nel periodo di guerra?

A Ponzano.

Indica la fotografia del marito sul lasciapassare per le ferrovie del Reich.

Dove si trovava ai tempi di questa fotografia, suo marito?

In Germania, in un campo di concentramento, prigioniero.

Si sa dove esattamente si trovava prigioniero?

Questo non sono mai riuscita a capirlo bene.

Che documento è questo?

La tessera per potere salire sul treno che lo trasportava, al lavoro. Perché, chi sapeva lavorare, lo facevano lavorare. Prendevano un po' di pane in più. Ma dovevano spostarsi dal campo di concentramento al posto di lavoro. Salivano sul treno, ma dovevano stare fuori. Non potevano entrare nel vagone.

Perché era finito prigioniero in Germania?

[Dopo l'8 Settembre, ndr.] C'era un tavolo, con i tedeschi ed i repubblicchini. I soldati dovevano passare da lì, da quel tavolo. Quelli che volevano restare in Italia, potevano firmare e restare in Italia, però dovevano andare nella Repubblica di Salò. E ti mandavano a combattere contro i tuoi fratelli che erano della parte egli Alleati: contro gli italiani! Allora non lo faceva nessuno. Anche qui a Marone c'è stato uno che ha firmato, ma poi cosa ha fatto? È andato ancora sulle montagne con i partigiani! Allora i più andavano prigionieri. Di Marone sono andati tutti prigionieri. Non era semplice dire: «Firmì e ignifacca!» [firmate e andate a casa]. Allora avrebbero firmato tutti! Ma sarebbero andati sotto la Repubblica di Salò! Anche mio marito aveva un fratello che era soldato, ma con gli Alleati.

E dei fatti di Croce di Marone, lei fu a conoscenza di quello che accadde?

*Pòta...*si sentiva una cosa, ne sentivi un'altra. era un po'...

Erano notizie un po' vaghe?

Ecco! Perché, se anche qui in paese, si sapeva quello che succedeva in Croce di Marone, in montagna, è perché ci saranno stati quelli di Marone che gli indicavano la strada. O no?

C'erano anche quelli della Val Trompia?

Ir.: C'erano anche quelli della Val Trompia! Ce n'erano anche a Fraine.

Ci racconta qualche esperienza vissuta in tempo di guerra?

È successo che mi hanno censurato una lettera.

Io ero andata a Sale Marasino al ritiro delle operaie, come era stato raccomandato dal prete. Il mio fidanzato era prigioniero, gli scrivevo, ma lui non rispondeva ed allora avevo smesso. La gente mi diceva: *«Prova a scrivergli ancora a questo indirizzo!»,* che era appena un numero postale. Dopo quel ritiro, mi venne in mente di scrivergli che c'ero andata, che aveva predicato un sacerdote, e così via.

Passati due o tre mesi, vengono a chiamarmi su lavoro: *«I te cerca i Carabinieri [Ti cercano i Carabinieri]!»*. C'erano tre di quelli della Repubblica di Salò che mi diedero la mia lettera ed un foglio stampato e mi dissero: *«È sua quella lettera? Ha il marito o il fidanzato in Germania lei»*. *«Sì!»*. Mi diedero la lettera: *«È sua?»*. *«Sì! E con questo? Io non parlo di politica!»*. Volevano sapere il nome del sacerdote. Io mi ricordo solo che, nel cuore, mi sono detta: *«Madóna che sif en paradis aidim!»* e mi sono rivolta ai miei morti! Comunque mi ricordo che ho risposto tutto in italiano. Mi hanno fatto paura. Mi hanno detto che in Castello ci sarebbe stato il posto anche per me! Che sarebbero venuti a casa mia, che a casa mia *«Avrà la propaganda, avrà...»*. Ma dimmi tu che cosa avevo io? Insomma mi hanno fatto paura. Sono tornata al lavoro, che stavo tanto male che ho detto a Giuseppe [Cristini, ndr.]: *«Me 'no a ca'! [Io vado a casa]»*. Il mio problema era di portare via le lettere. Ma le lettere del mio fidanzato potevo mostrarle in piazza,

tanto erano innocenti! Secondo me quella lettera era da due o tre mesi che girava. E io non capivo perché non rispondesse mai, nonostante io scrivessi tanto! Ho fatto su i miei pacchetti e poi li ho portati alla Angelina... Mica per niente, ma mi avrebbero buttato per aria la casa se, per caso, fossero venuti davvero. Mi avrebbero buttato per aria tutte quelle lettere per niente, dato che non c'era niente di proibito. Il giorno dopo avevo addosso un magone... Era venuto un parente di Fraine: «*Cosa volevano questi?*» «*Pòta, volevano il nome del sacerdote!*». E lui fa: «*Hai fatto bene a non dire niente!*». Perché io conoscevo il nome del sacerdote, ma non volevo dirlo! E dopo, siccome volevano sapere chi c'era insieme a me, hanno chiamato la Nina e la Pina: io ho non potuto dire loro niente, ma tra me dicevo: «*Spirito Santo illuminale, per carità...che non dicano niente...*». E infatti anche loro hanno dichiarato che non sapevano il nome del prete. Perché lo sapevamo che i preti non erano tanto d'accordo con il fascismo.

È mai salita Lei a portar da mangiare ai partigiani?

No... mai. Non seppi mai chi ci fosse su, ma qualcosa mi diceva Nina della Breda, che aveva su il fidanzato. Uno diceva una cosa, un altro ne diceva un'altra...

Si ricorda alcuni fatti accaduti in paese, durante la guerra?

Quel fatto di Ponzano [*di cui parla Emma*, ndr] non l'ho visto, ma ho sentito raccontare che hanno portato il soldato sul lago e gli hanno tagliato le mani. Non so se è vero o meno. Un altro soldato, che era in montagna, è sceso per scappare dalla parte di Pregasso, faceva conto di passare dal cimitero ed invece l'hanno preso. E l'hanno ucciso. Il giorno dopo era in oratorio. Io sono andata a vederlo, questo morto...

E per mangiare? Avevate anche voi le tessere?

Certo! C'era la tessera con i bollini, se volevi avere il pane, ma si pagava. Io dovevo fare una fatica a mangiare quel pane nero che sembrava crusca. E poi andavamo a fare un po' di contrabbando! Certo che sono andata anch'io. Siamo andate

io, Giulia ed un'altra, a Bornato. Di fronte alla stazione c'era questa cascina, c'era il grano e il granturco. «*C'è il grano ma è ancora da grattare.*». Mi hanno dato la *grataröla*, e ho grattugiato il grano e sono tornata a casa con il mio pacchettino. E invece la Rosi, è venuta a casa senza, perché alla stazione sono arrivati quelli dell'Annonaria e le hanno rubato tutta la roba!

Poi andavi dal fornaio, gli davi il tuo sacchetto e ti davano un tanto di farina. Non ti macinavano la tua farina.

Una volta, stavamo al lavoro, hanno bombardato il treno e, per lo spostamento d'aria tutto quello che il treno trasportava è finito in un prato. Abbiamo trovato tutti morti. E non importava che il treno fosse bombardato, a noi importava di prendere tutto ciò che si poteva mangiare.

I contadini, erano solidali con la popolazione?

Non mi hanno mai aiutato. C'era una figlia di contadini che lavorava con noi e aveva sempre con sé il pane casalingo; noi le dicevamo: «*Fil mia ederchel pà lé!* [Non fatelo vedere quel pane]». Noi potevamo mai mangiare il pane bianco. «*Mangiate pure voi il pane nero quando venite a lavorare!*» rispondeva.

I contadini avevano l'olio, avevano tutto, loro.

Qualche operaio dopo la giornata di lavoro, lavorava un pezzo di terra, ne pagava l'affitto, e così aveva l'uva e le olive.

E i fascisti erano tanti?

A Marone c'erano diversi fascisti. Penso che non fosse tanto facile fidarsi, perché a Marone, ce n'erano tanti. In paese e anche in contrada. Anche persone che non sospettavamo. Alla fine della guerra hanno tagliato i capelli alle loro donne.

E i tedeschi?

I tedeschi... io li ho visti una sola volta. Mi ricordo che facevano passare i prigionieri di notte e io dicevo: «*Eh, avranno fatto così anche i nostri!*».

C'era, oltre ai tedeschi, qualcuno di nazionalità straniera qui intorno?

No...non mi pare...

E i partigiani venivano a rubare in paese?

Certo! C'era il coprifuoco e a mio papà avevano regalato un po' di tralci d'uva da vino, per fare un po' di grappa, non molta, giusto quel tanto per aver la soddisfazione. Mentre stava facendo quel lavoro, gli mancò l'acqua. Andai io a prenderla. Scesi allo stradone, dove c'era la fontana. Andammo io e Rosi. Rosi prese il primo secchio e salì, mentre io andai dopo. Sentii il rumore di scarponi che si avvicinavano. Siccome c'erano ragazzi della contrada che erano renitenti e si nascondevano pensai che fossero loro che di notte uscivano a giocare a carte. Una voce mi disse: *"Alt!"*, Io, pensavo sempre che fossero quei ragazzi che scherzavano! Lasciai giù il secchio. Vidi tre mitra puntati. Tre mitra! Io sono restata ferma senza dire niente, e loro dissero: *"Dove sta andando?"*, *"Vado a casa!"*. Io non sapevo chi fossero, se partigiani o repubblicani. *"Vado a casa!"*. *"E dove sta di casa?"*. *"Da quella parte lì!"*. Io non volevo dirgli dove era casa mia, perché mio padre stava facendo la grappa di contrabbando! Non potevo dirglielo... *"Da quella parte lì!"*. *"Ma lo sa lei che c'è il coprifuoco?"*. *"Sì, lo so, ma... non...potevo andare a letto senza l'acqua!"*. Mi lasciarono prendere il secchio. Poi mi fermarono di nuovo. Finché uno disse: *"Lasciamola andare!"*. Tornai a casa. Erano i partigiani che andavano a prendere i rifornimenti! Ma io non potevo sapere se erano partigiani o repubblicani. E neanche loro potevano sapere chi ero io! Non erano del paese.

E gli alleati si sono mai visti qui?

Quando hanno mitragliato il vaporetto! Lo adoperavamo tanto noi il vaporetto! Se c'era da andare ad Iseo, prendevamo il vaporetto. E quella domenica [5 novembre 1944, ndr] lo hanno mitragliato. È morta una maestra dell'Istituto Girelli e altre persone. Le mie amiche erano sul battello ed una è stata ferita al piede! Gli è rimasta la paura e, quando suonava la sirena, quelle ragazze scappavano subito nella galleria.

L'intervista alla famiglia Guerini - presenti il marito (classe 1914), la moglie (1920) e un ospite, Pietro (1927) - è stata raccolta da Ezio Carletti per la tesi di laurea *Luoghi e figure della Resistenza bresciana, con particolare riferimento alla Valle Trompia e al lago d'Iseo*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2004-2005.

LA TESTIMONIANZA DEI CONIUGI GUERINI

Dove abitavate negli ultimi anni della guerra?

Ad Ariolo.

Cosa ricordate della battaglia di Croce di Marone?

Saranno stati i primi di novembre. Mi sveglio la mattina e sento dei rumori, delle camionette. Arriva la mamma di mio marito: «Ma non sapete cos'è successo? Sono passati tanti soldati!». E sento sbattere la porta del mugnaio. Uno comincia a urlare: «I tedeschi sono andati su a vedere!». I tedeschi che vanno a fare il rastrellamento. Andavano a vedere in montagna se c'erano i partigiani!

I tedeschi si son fermati a Collepiano. E lì volevano prendere tutti i muli. Sotto tiro con la rivoltella, hanno messo in riga tutti i portatori dei muli in mezzo allo stradone e tutti quelli di Collepiano che c'erano in giro per strada, saranno stati dieci o dodici: «Guai a voi se vi muovetel!». Intanto che i tedeschi perlustravano di qua e di là, questi abitanti avevano paura e la paura gli scappava da tutti i pori. Li hanno fatti entrare in una la casa della contrada.

Sentito tutto questo clamore, mi passa per la testa di andare anche io a vedere; «*No a édèr chèl vhe söcèt!*». Vedo una mia cognata, che era giovane, in casa di mia zia e tutti sull'attenti. Dieci o dodici persone, e tra loro c'era mio fratello.

Mio fratello, dopo l'8 settembre 1943, era scappato: faceva la guardia ai prigionieri a Bergamo. È stato lì un po' di mesi poi è venuto a casa.

Era venuto in permesso a casa. Era scappato ma ora era tra quelli lì. Se gli domandavano le carte anche a lui che cosa avrebbe fatto? Non aveva il permesso per rimanere qui. Ha domandato a mio fratello più giovane dove poteva nascondersi. Allora mia zia gli ha detto di nascondersi nel solaio so-

pra la stalla, quindi è andato in quel piccolo solaio. I tedeschi hanno domandato le carte ad uno per uno ma per fortuna è riuscito a scappare. Lui è stato lì sopra tutto il giorno e dai buchi spiava in basso. Li vedeva andare e venire, vedeva più o meno. Sono rimasti lì un po', hanno visto che non erano partigiani, perché erano lì, vedevano che era povera gente, che piangevano tutti e volevano andare a casa ed allora li hanno lasciati liberi.

Poi sono passati su in montagna. Nel frattempo le camionette sono andate a Zone. Sono andati a fare una battaglia in Gasso, per scendere a Zone. E là c'era qualcuno di più bellicoso non so se fosse o no partigiano, né niente. Non so se fosse di quelli dei *Carzà*, «*l'éra èl padrù de Crus*». Lui è andato in cima al monte, è andato quasi fino in *Gölem*, dove c'erano i partigiani, con la mitraglia, e lassù hanno fatto una guerra davvero. Loro sparavano giù e questi sparavano su. «*I g'ha facc benèsèm morco*» tra i tedeschi, e dei nostri nessuno.

Il *Carzà* ha caricato la mitraglia, e ha sparato a un camion nella valle di Gasso, è per questo che c'erano tanti morti. Quello sapeva tirare, perché aveva fatto la guerra del '15-'18. Non aveva paura!

Come si chiamava?

Turla, Turla Stefano.

Avevano su la cascina?

Loro avevano l'osteria. L'avevano fatta loro quell'osteria.

Dopo, ha cominciato a girare la voce che stavano bruciando le cascine e cercavano indizi. Allora io e una mia cognata siamo andate sul del Castello, a guardare dove c'è la Corna. C'era la Cascina del *Cazel dei Pestù* che hanno bruciato. L'hanno bruciata bene quella lì e non l'anno più fatta su.

Dopo c'era quella del *Cluzinèl* e dopo la cascina *Casóla* e poi *el Cornèt*. C'erano su due frati, nascosti lì e c'erano anche l'attendente, il cappellano e Rocco Cristini. Qualcuno è riuscito a convincerli a non bruciare la cascina in cui erano dentro

in otto o dieci. Hanno bruciato la *Caldana*, prima, mentre in quella di *Pichel*, c'erano dentro l'attendente ed il cappellano! Il cappellano voleva fuggire, l'attendente rispose che se fuggivano li avrebbero uccisi, se rimanevano sarebbero bruciati vivi. Ma la casa è bruciata in cima e loro si sono salvati. Il fienile è bruciato. E la cascina no.

Come si chiamava questo cappellano?

Era il prete che andava a confessare i partigiani. L'ho visto ancora ma non so come si chiamava. L'ho visto: è stato anche alla *Culma*.

Anche alla *Culma* hanno sparato, hanno fatto dei morti e vi hanno fatto di tutto, tutto il giorno. E noi siamo andate a vedere sul *Dosso di Castello*: «Bruciano le cascine!». Allora, pianti e lacrime; sono venuta a casa e non ho neanche pranzato. Avevo mio fratello nascosto dietro il fienile e c'era la mamma che piangeva e pregava e pianse tutto il giorno.

Menemà, la sera vedemmo mio fratello su una camionetta! Quand'è passata, la camionetta dei tedeschi, con su mio fratello, le sono corsa dietro, per fermarla. Con gli zoccoli in mano le corsi dietro, pensando che li avrebbero imprigionati a Marone. Invece, scesa in paese, domandai: «Hai visto passare una camionetta? Che c'erano su i nostri di Marone!» «Sì, sì, sono passati e sono andati a Brescia!».

Allora tutta mesta sono tornata indietro: «Li hanno portati a Brescia!» *Pota*, cosa si può fare?

Toccava a me andare a parlare con mio padre e mia mamma. E mio papà era malato, e non si muoveva più. C'era da sapere se l'avessero portato a Brescia o in prigione in Germania. Mio papà disse: «Prendete su quei pochi soldi e andate a cercare quel ragazzo!». E mi viene ancora da piangere perché era troppo brutto!

Allora siamo andate a Brescia.

Ci siamo messe in moto la mattina per andare a Brescia. Ma andare a Brescia, dove?

A forza di domandare qua e là, abbiamo scoperto che li avevano mandati alle prigioni. Mi ha detto qualcuno che ha visto i partigiani lì: «Li hanno portati in prigione!» «E dove sono quelle prigioni?». Allora non ero tanto pratica. E mi hanno indicato dove erano queste prigioni e siamo andate a vederle. Arrivate alla porta della prigione, su in Castello, abbiamo dato la mancia a quello che era fuori dalla porta della prigione, che mi ha raccontato su tutto: «Li portano in via XX Settembre per interrogarli e decidere se portarli in Germania». Allora noi siamo andate in via XX Settembre e abbiamo visto una camionetta, ma loro non c'erano. Ne passa un'altra e abbiamo visto alcuni di Marone. E mi chiamavano tutti, mi hanno riconosciuta. Loro sono entrati nel cortile con la camionetta; l'hanno aperta, io gli ho fatto segno e loro mi hanno fatto capire che erano contenti di vedermi, anche se piangevano tutti.

Avevamo ancora qualche soldo e abbiamo dato qualcosa al portinaio «Siamo qui per questo e questo!» e allora ci hanno fatte sedere in portineria.

La guardia mi disse che prima di mezzogiorno li avrebbero interrogati e che si trovavano in una stanza lì vicino. Aspetta aspetta, mio fratello è venuto davvero! Ho pensato che fosse il più *sbrindàt* di tutti: aveva le *sgalbère* ai piedi. *Pota*, era così allora, eravamo poveri.

Ho domandato se li mandavano in Germania o che altro. Saranno stati dentro un paio d'ore, senza mangiare tutto il giorno, in quel paio d'ore li hanno interrogati e gli avranno fatto tutte le domande, gli avranno chiesto se volevano andare in Germania o arruolarsi. Li hanno trattati anche bene.

Quando è venuta sera, finiti di interrogarli, ci hanno detto che sarebbero tornati a casa. Non avevo più in mente la fame! «Vengono a casa, vengono a casa!».

All'ora di prendere il treno, mi dicono che non è arrivato il capitano. È lui che comanda e ha le carte in mano. E allora

giù a piangere di nuovo. Ci siamo dette: «Andiamo a casa! Che cosa vuoi che facciamo qui noi stanotte?». Andiamo al treno, siamo salite e, improvvisamente, sentiamo picchiare al finestrino.

Il capitano era arrivato! Erano in tre: mio fratello, lo zio di mio marito e quello di *Fontane*. Mi hanno abbracciato, erano tutti contenti. E dopo sono venuti a casa.

A Marone bisognava vedere che disastri! È passato quello di *Grumello*, che ha dato da bere ai feriti: «Guai se ne parlate!». Comunque siamo arrivati a portarli a casa felici e contenti.

(*Interviene il marito*) Io ero scappato. Mi era arrivato l'ordine di partire soldato. Era arrivata la cartolina a me ed a Battista dei *Giardi*. Eravamo della stessa classe. Allora sono andato dal podestà che mi ha fatto lo scontrino, poiché ci voleva uno scontrino. Sono andato lì alla stazione, dove c'era il segretario Goffi, (Andrea Cristini era il podestà). Il segretario Goffi stava bevendo il caffè al bar, e ridendo mi ha detto: «Guardate che se non tornate a casa dovrete vedervela con me!».

Poco dopo arriva Battista che mi dice «Dove vai?»; io rispondo «Dove stai andando anche tu!». Aveva fatto un fagotto con un poco di pane e salame. Siamo poi saliti sul treno. Quando abbiamo passato Sale, ho detto a Battista: «Battista, io a Sulzano salto giù! Al posto che sopra, io salto sotto e ritorno a casa! Se mi vogliono uccidere, che mi uccidano qua in Italia, non mi uccidono in Germania!» «Ed io - dice - cosa faccio?» «Battista, la tua volontà!». È venuto anche lui con me.

Siamo andati verso casa di mia cognata Angelina. Arriviamo a casa sua. «Cosa ci fate voi qui? Mamma, taglia un po' di pane e salame per questi ragazzi!». Dopo aver mangiato le dissi «mi indichi la strada che va a Sale e passa per Maspiano.» Lei me la indicò, perché neanche Battista la conosceva. Prendemmo la strada che va su alla *Marsiglia*.

Arrivammo a Marone. Battista propose di andare in *Gargiolo* e così feci. Poi arriviamo alla stalla, dove ci si apprestava a

salire con le vacche. «Allora cosa facciamo?» «Io non ci vado, lo sai che non posso andare - disse Battista - vai su da *Salvi* - il proprietario della stalla - a dirgli che non posso andare. Poi si arrangerà!» Allora sono andato io in Ortighera, sono andato lassù in accordo con Salvi. «Guarda che io ti aspetterò in Ortighera!». Alle cinque della sera mi ero nascosto nella mia cascina e il *Tenca*, mi disse che la strada era sgombra e potevo andare su in malga. Nel passare dalla *Forcella* e *Sesser* continuai per i boschi fino alla malga, senza passare da Croce di Marone.

Dopo due o tre giorni, mentre facevo il formaggio, vidi salire il guardaboschi ed il daziere. Ero nella cascina *Cesovo*. Entrò Giacomo de *Tola*, che è della mia classe, e mi disse «Scappa, scappa!» «Io non scappo! Ho il latte che va in malora. Se vengono qui, ho qui la regola e gli spacco la testa!». Ed allora dopo sono entrati. *Constans de San Piero* era la guardia boschiva. Là tutti e due, insieme. Ma non è successo niente. Dopo tre giorni arrivò mia sorella «Stanno per fare il rastrellamento!». «Eh, mamma mia, che cosa devo fare?». C'era lì *Salvi*. «Cosa devo fare?». Disse mia sorella: «Lascia qui Salvi alla cascina, che ha fatto la guerra!». «Ma no, dopo lo mandano in galera sedici anni, dicono che li mandano in Val Trompia, quelli che sono qua!». «Lascia qui *Salvi*, che non lo arrestano, ha 70 anni!».

Quando sono arrivate le camionette andai a nascondermi dietro i *Corni delle Capre*, lì dietro il *Dosso*. E lì c'era un bosco di abeti e arrivarono due gruppetti. Andarono a guardare a Zone, in Guglielmo, così via, ed io ero lì in mezzo!

«Cosa faccio?» Prendo la mia giacchetta... «Vado o non vado?» Passo su di qua e vado su alla *Malpensata*. E lì arrivano le camionette, e si fermano. Erano così tante che un carro che era in Croce, vicino all'osteria, non si vedeva più, tanta era la gente che saliva. E hanno fatto il rastrellamento.

Su alla *Malpensata* si era fermata una camionetta. Uno guar-

da giù: «Mi sembra uno nella pineta.». Allora un altro, più alto di grado: «Lasciami guardare! Non vedi che sono cavalli?». Era un po' chinato. Io non ero sotto un ramo che mi facesse da ombrello? Ero tra due abeti, dovevano venire proprio sul posto, per vedermi.

Pòta, rimasi lì finché andarono in *Ortighera* con le camionette. Entrarono e consumarono pane e latte, facendo andare in malora il caglio. Se ci fosse stato Salvi non avrebbero toccato niente. Poi misero un uomo di guardia e rimasero lì fino alle due, più o meno, e mangiarono. Pensai: «Se avessi qui una mitragliatrice li accoppierei tutti!». Dopo un po' che erano partiti, tornai alla cascina.

Era inverno o estate?

Era estate, era giugno, del '44. C'erano su le vacche. Io sono andato lì a nascondermi lì e pure Battista è andato a nascondersi e a tenere le vacche alla *Cisterna*! Hanno fatto il rastrellamento dappertutto. Sono rimasti su 4 o 5 ore. Era il 1944.

(Interviene Pietro) Quando c'è stato questo rastrellamento avevo 16 anni e mezzo, quasi 17, sono scappato giù nei boschi perché avevo paura che mi portassero via.

(Interviene nuovamente il marito) Dopo otto giorni siamo andati a Brescia e ho preso l'esonero. Avevamo domandato l'esonero, io, mio fratello Giacomo e *Giomba de Carai* e *Piero di Gandane*, eravamo in quattro.

Il giorno della battaglia, c'erano degli aerei?

Sì, sì, c'erano.

Vi ricordate qualche partigiano, qualche nome?

C'era quel tenente Martini. È stato ucciso dai partigiani, perché li aveva traditi.

Erano più pericolosi i tedeschi o i fascisti?

I Fascisti! Cosa avevamo fatto di male?

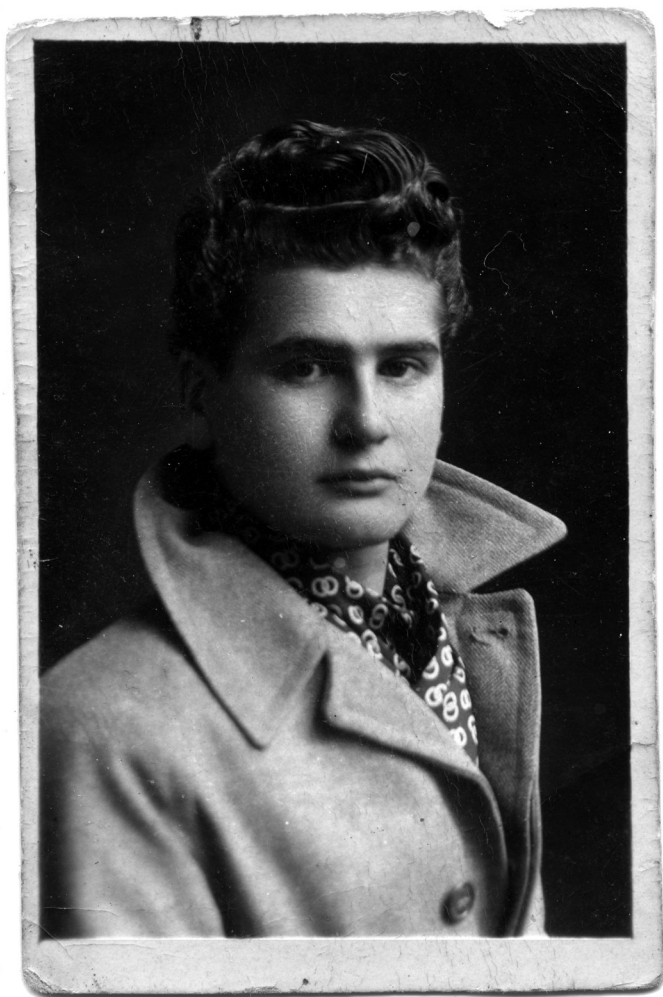
Facevate del mercato nero?

Sì, *pòta*, se volevamo fare la polenta. dovevamo fare così!

La testimonianza di Francesco Guerini è stata raccolta da Mario Ferrari: è stata pubblicata due volte come ciclostilato (prima dalla sezione maronese del PCI e poi dal Collettivo 28 maggio) e come opuscolo a stampa dal Gruppo don Butturini (*Il partigiano Pacio*) nell'aprile del 2001.

FRANCESCO GUERINI

26 NOVEMBRE 1924 - 9 MAGGIO 1998



Francesco Guerini, aviere a Ghedi, dopo l'8 settembre 1943 diserta e si unisce ai partigiani della 52^a Brigata Garibaldi. Ferito durante un conflitto a fuoco contro i nazi-fascisti, è deportato nel campo di sterminio di Mauthausen.

LA 122^a BRIGATA GARIBALDI

La 122^a Brigata Garibaldi, costituitasi per iniziativa soprattutto di Giuseppe Gheda, operò nella zona della Val Trompia e negli immediati dintorni di Brescia. Era formata da circa 100 uomini. Poco dopo la sua costituzione il comando fu assunto dal triestino Giuseppe Verginella, "Alberto", già combattente delle Brigate Internazionali in Spagna; vicecomandante era Luigi Guitti, nome di battaglia Tito Tobegia; commissario politico il siciliano Leonardo Speciale, nome di battaglia Carlo; vicecommissario politico Giovanni Casari, nome di battaglia Piero.

Verginella predispose immediatamente un piano d'azione per il reperimento di armi, calzature e soldi utili al funzionamento della brigata. Il 6 ottobre 1944, con 30 uomini, scese a Gardone dove prelevò dalla fabbrica Giandoso una sessantina di pistole con relative munizioni; il giorno seguente, a Brescia, furono prelevate, dal calzificio Alberti, 250 paia di scarpe e, dalla società Elettrica Bresciana, 250.000 in contanti.

Verginella intendeva la guerra partigiana non sui monti, ma vicino alla città. Per questa ragione strategica, alla fine d'ottobre divise la Brigata in tre distaccamenti di 30 uomini ciascuno: il primo sotto il comando di Gheda nella zona di Botticino, il secondo sotto il comando di Mazza nella zona di Brescia e il terzo sotto il comando di Ruggeri nella zona di Gussago. In breve tempo la 122^a Brigata fu fatta oggetto di micidiali rastrellamenti da parte di reparti tedeschi e fascisti, e i superstiti, a seguito anche del Proclama Alexander, furono costretti a sbandarsi in pianura o in fortunosi ripari in montagna.

Il comandante Verginella non si allontanò mai dal territorio, sempre pronto a riorganizzare le file della formazione. Il 24 dicembre a Provaglio d'Iseo fu consegnato in mani nemiche da un ignobile tradimento, e dopo ripetute torture nel carcere di Bre-

scia, condotto a Lumezzane e fucilato per strada il 10 gennaio 1945. A brigata ricostituita, Giuseppe Gheda, reduce dal nascondiglio in pianura dove aveva potuto curarsi della ferita riportata a ottobre in combattimento, tornò nei ranghi a fine febbraio 1945 trovando come nuovo comandante Tito Tobegia. Cadde il 19 aprile nell'ennesimo rastrellamento sul Sonclino mentre, da solo, muoveva al contrattacco di una postazione tedesca.

MAUTHAUSEN

L'8 agosto 1938, cinque mesi dopo la cosiddetta "annessione" dell'Austria al Reich, arrivarono a Mauthausen i primi prigionieri provenienti dal campo di concentramento di Dachau. La ragione decisiva della scelta di costruire il lager in quel luogo fu la presenza di cave di granito. Inizialmente i prigionieri furono impiegati nell'edificazione stessa del lager e nel lavoro forzato presso una ditta di proprietà delle SS, che produceva materiale da impiegare per la costruzione degli edifici monumentali e di prestigio della Germania nazista.

Fino al 1943 la funzione prevalente del lager fu la persecuzione e la reclusione definitiva degli oppositori politici e ideologici fossero essi realmente tali o anche solo presunti. Per un certo tempo Mauthausen e Gusen furono gli unici lager classificati di Categoria III, previsti per "detenuti difficili da recuperare", il che significava che in quei luoghi le condizioni di reclusione erano durissime e la mortalità fra le più alte tra tutti i lager del sistema concentrazionario nazista.

Tra il 1942 e il 1943, come in tutti gli altri campi di concentramento, i prigionieri furono, in numero sempre maggiore, utilizzati nell'industria bellica.

Per gestire la quantità di prigionieri, che aumentò notevolmente, furono fondati numerosi campi-satellite. Alla fine del 1942 nei campi di Mauthausen, di Gusen e nei pochi campi-satellite si trovavano 14.000 prigionieri, mentre nel marzo del 1945 il numero delle persone detenute a Mauthausen e nei suoi campi-satellite, che erano aumentati di numero, ammontava ad oltre 84.000.

Dopo la seconda metà del 1944 arrivarono a Mauthausen trasporti di migliaia di deportati, provenienti soprattutto dai campi di concentramento ubicati più a est che venivano evacuati. Nella primavera del 1945 furono smantellati i campi-satellite situati ad est di

Mauthausen, come anche i campi per gli ebrei ungheresi costretti al lavoro forzato. Tutti i prigionieri furono convogliati verso Mauthausen/Gusen per mezzo di vere e proprie marce della morte, finendo per provocare uno spaventoso sovraffollamento, nel campo principale come anche negli altri sotto-campi ancora esistenti: Ebensee, Steyr e Gunskirchen. A seguito del sovraffollamento, la fame e le malattie fecero aumentare di colpo la mortalità.

La maggior parte dei deportati presenti a Mauthausen proveniva dalla Polonia, seguiti dai cittadini sovietici e ungheresi, ma c'erano anche numerosi gruppi di tedeschi, austriaci, francesi, italiani, jugoslavi e spagnoli. In totale, l'amministrazione delle SS del lager registrò uomini, donne e bambini provenienti da più di 40 nazioni. A partire dal maggio del 1944 arrivarono anche grandi quantità di ebrei ungheresi e polacchi. Per loro le possibilità di sopravvivere alle condizioni di vita imposte erano le più scarse.

In totale, durante il periodo tra la costruzione del lager nell'agosto del 1938 e la sua liberazione da parte dell'Esercito americano nel maggio del 1945, a Mauthausen furono deportate quasi 200.000 persone.

Migliaia di prigionieri furono fucilati, o assassinati con iniezioni letali, altri fatti morire di botte, altri ancora di freddo durante i cosiddetti "Totbadeaktionen" (i prigionieri venivano sottoposti a docce gelide finché morivano di freddo e sfinimento o affogavano cadendo). Almeno 10.200 prigionieri furono assassinati per asfissia, una parte nella camera a gas nel campo centrale, altri nel castello di Hartheim, uno dei centri di sterminio del "Progetto eutanasia", oppure nel campo di Gusen, rinchiusi in baracche sigillate o in un autobus che faceva la spola fra Mauthausen e Gusen nel quale veniva immesso gas velenoso. La maggioranza dei prigionieri del lager però, non sopravvisse allo sfruttamento spietato della manodopera, accompagnato da maltrattamenti, denutrizione, mancanza di vestiti adeguati e di cure mediche. In totale, a Mauthausen, Gusen e negli altri Campi-satellite, morirono circa 100.000 prigionieri, dei quali quasi la metà perì durante i sei mesi precedenti la liberazione.

LA TESTIMONIANZA DI FRANCESCO GUERINI

IL PARTIGIANO PACIO

Ero militare a Ghedi: dopo l'8 Settembre, come molti altri, sono venuto a casa. Abitavo a Brescia da mia nonna. Per tre volte i fascisti mi hanno portato al distretto e per tre volte sono scappato.

Stavo vicino a San Faustino, dove c'era la sussistenza militare che confinava con l'oratorio (era presidiata dai tedeschi).

Tutti portavano via la roba (lenzuola, ecc.) da questo magazzino, anche i preti mettevano un rampino sulla pertica e tiravano su pacchi di lenzuola.

A forza di portare via la roba, i tedeschi si sono messi in allarme e hanno intensificato la sorveglianza. È questa l'origine della mia avventura.

Una notte siamo entrati in sedici o diciassette nel magazzino, d'accordo con il Capitano Costa della sussistenza ed abbiamo portato via di tutto. Il giorno dopo ci hanno preso, ci hanno portato a Canton Monbello nelle celle militari e ci hanno processato: siamo stati condannati a ventotto mesi ciascuno. Il Capitano Costa, che ci aveva aiutato, si è suicidato.

Eravamo rinchiusi a Canton Mombello quando gli alleati hanno bombardato Brescia per la prima volta. Anche il carcere è stato colpito e io ed altri quattro o cinque siamo scappati. Da qui è nata la decisione di andare con i partigiani, una scelta dovuta, inizialmente, alla paura di essere deportato in Germania.

Anche se, lavorando alla Breda, avevo già conosciuto dei compagni, non avevo ancora una coscienza politica.

Qualche giorno dopo la fuga, io e altri siamo andati fino a Collio, dove esistevano alcuni gruppi di partigiani che però erano autonomi, disorganizzati tra di loro; noi ci siamo messi con un gruppo comandato da due gemelli di Bovegno, Franco e Arturo, che però erano sospettati di essere in contatto (e lo erano

veramente) con i fascisti della squadra Sorlini.

Dopo qualche tempo io e altri due siamo andati sopra Nave a far saltare un traliccio dell'alta tensione (siamo stati via un paio di giorni). Tornando, sopra Marmentino, sentiamo il «chi va là»; noi abbiamo dato la parola d'ordine, erano vedette del nostro gruppo che ci hanno detto: «Abbiamo fucilato i due gemelli perché volevano venderci tutti e quaranta ai fascisti».

Da questo fatto e dalla unificazione con altri gruppi di partigiani, è nata la 54a Brigata Garibaldi che, successivamente, è stata chiamata 122a Brigata Garibaldi.

Il nostro Commissario Politico era un siciliano col nome di battaglia "Carlo" (il compagno Leonardo Speciale), mentre il Comandante era Verginella (che era stato internato in un campo di concentramento da cui era riuscito a fuggire, che aveva già combattuto nelle Brigate Internazionali Antifasciste in Spagna e che sarà poi assassinato in un'imboscata dai fascisti a Lumezzane pochi mesi prima della Liberazione). Eravamo un gruppo di 120-130 uomini, ma non avevamo assistenza, non ricevevamo mai lanci degli alleati, che invece erano numerosi alle Fiamme Verdi che si trovavano sulla "Corna Blacca" e che non si muovevano mai dal loro accampamento.

Avevamo ottimi rapporti con la popolazione ed una fitta rete di staffette che copriva tutta la Valle Trompia. Il problema delle armi lo risolvemmo in questo modo: una notte, nel mese di settembre del 1944, mi sembra, scendemmo alla Radaelli ed alla Beretta di Gardone. Eravamo divisi in cinque squadre, ognuna composta da nove uomini, e siamo entrati in fabbrica impadronendoci di 160 machine-pistole oltre a molte armi diverse e munizioni.

Questo fu possibile perché in precedenza Verginella aveva fatto un lavoro politico con gli operai delle fabbriche, che ci aiutarono.

Dopo l'azione siamo passati a Santa Maria e dal Monte di Marone, poi, sempre di notte, siamo andati sopra Pezzaze, poi

fino a Collio; siamo scesi da Collio a Bovegno, dove c'era una galleria di minerali; siamo scesi di nuovo e siamo andati a finire a "Corna Bianca". Insomma, abbiamo girato per tre giorni tutta la montagna, camminando sempre la notte.

Noi facevamo azioni quasi tutti i giorni: attentati ai tralicci, prelevamenti di spie, attacchi ai fascisti.

Gli attentati ai tralicci, che servivano a bloccare i rifornimenti di energia ai tedeschi e alle fabbriche che producevano materiale bellico, erano praticamente "routine".

Sabotavamo i tralicci che portavano la corrente verso Milano e Torino e che fornivano anche la ferrovia.

Di solito si andava in tre: uno esperto di dinamite (generalmente un operaio che aveva lavorato in miniera o nelle cave), e due che lo aiutavano.

Si univano tra loro alcuni candelotti di dinamite e si fissavano alla base del traliccio, si univano tra loro le quattro micce e quindi se ne accendeva una a lenta combustione. Avevamo il tempo di allontanarci 300-400 metri e poi le cariche esplodevano.

Questi attentati causavano molto danno ai tedeschi ed anche, indirettamente, alle popolazioni che però comprendevano le nostre azioni.

Per tentare di isolarci i nazisti ricorrevano anche a forme di rappresaglia psicologica. Ad esempio a Caino e a Nave per quindici giorni non furono distribuiti tabacchi di nessuno genere, per far schierare la gente contro di noi. Anche i prelevamenti di spie erano frequenti. Su segnalazione dei cittadini, scendevamo di notte nei paesi, facevamo irruzione nelle case delle persone indicateci, li bloccavamo e perquisivamo l'abitazione, dopo di che portavamo spie e prove al campo, dove celebravamo il processo.

Di fronte a questa nostra attività, le SS (partite da Verona) e le Brigate Nere iniziarono dei rastrellamenti su tutta la montagna e tutti i giorni avevamo dei morti, dei feriti, e dei dispersi. In questo periodo accadde un episodio che mi coinvolse direttamente: io e altri due compagni eravamo scesi a Marmentino per

prendere da mangiare. Nel tornare all'accampamento, che era posto tra Marmentino e Mura, abbiamo preso alcuni uccelli che erano finiti negli archetti. Quando siamo arrivati alla cascina, il gruppo non c'era più: c'era solo un partigiano che ci aspettava e che aveva l'ordine di condurci alla nuova base, perché ci avevano avvertito che i fascisti ed i tedeschi stavano rastrellando quella zona.

Invece di partire subito, ci siamo fermati a mangiare gli uccelli presi, assieme ad una polenta fatta con della farina che c'era nella cascina. Questa imprudenza ci costò cara.

I tedeschi ed i fascisti, infatti, ci individuarono e cominciarono a sparare. Noi ci rifugiammo sul retro della cascina, dove il tetto va a filo del terreno e da lì, uno alla volta ci siamo gettati verso un burrone che distava una dozzina di metri.

Per poter fare questo, quelli che rimanevano alla cascina impegnavano i tedeschi: dopo che i primi due furono usciti andai anch'io, arrivai di corsa al burrone e mi lasciai rotolare dalla scarpata, finendo in un bosco sottostante dove ritrovai i miei compagni.

Per permetterci di salvarci il partigiano Donegani di Brescia si sacrificò: lo intravidi mentre fuggivo, colpito dai proiettili traccianti dei nazi-fascisti che successivamente lo bruciarono agonizzante nella cascina.

I tedeschi continuarono il rastrellamento e noi, un po' per paura, un po' per disperazione, scavammo delle buche sotto le foglie e ci sotterrammo lì.

Benché avessero i cani, i fascisti non ci trovarono. Quella notte ci siamo rifugiati in un fienile ed il giorno dopo ci hanno trovato i nostri compagni.

Saputa la cosa, il Comandante Verginella ha punito il partigiano che ci aveva aspettato, rinchiudendolo per otto giorni in un porcile, perché non aveva rispettato gli ordini, che erano quelli di partire subito.

Noi partigiani cercavamo in ogni modo di mantenere buo-

ni rapporti con la gente, ritenendo che il nostro compito fosse quello di dare l'esempio.

Una volta alcuni partigiani, di ritorno da un'azione, avevano rubato in una cascina delle uova e delle noci; venuto a conoscenza di questo fatto, il Commissario politico "Carlo" li ha fatti rinchiusere per qualche giorno in un porcile.

Un altro caso è quello dei tre rapinatori che si facevano passare per partigiani, screditandoci agli occhi della gente: dopo alcune rapine li abbiamo processati e fucilati. Le rapine sono finite immediatamente.

Ancora un esempio: una notte io e altri due siamo andati a prelevare un fascista che ci avevano segnalato. Siamo entrati in casa sua, l'abbiamo immobilizzato ed abbiamo perquisito la casa, trovandovi, oltre ad armi e divise fasciste, un elenco di persone da lui segnalate che avrebbero dovuto essere deportate in Germania.

Abbiamo portato il prigioniero e le prove al campo, dove si è svolto il processo, terminato con la condanna a morte.

L'essere partigiano non significava soltanto svolgere azioni di guerriglia, ma era anche una scuola politica.

Spesso facevamo delle assemblee generali in cui il nostro Commissario politico "Carlo" discuteva con noi sulla lotta antifascista e sulle prospettive del dopoguerra. Queste assemblee e la durezza stessa della guerra ci facevano maturare una chiara coscienza politica e facevano aumentare il nostro odio per i fascisti e per i nazisti.

Tutto questo compito di formazione politica ricadeva sulle spalle del Commissario "Carlo", mentre la preparazione militare era affidata a Verginella e, per motivi di sicurezza, ad un ristretto nucleo di compagni, in contatto con i responsabili del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.).

Tra di noi c'era una disciplina ferrea (sia interna che esterna al campo) e chi trasgrediva veniva immediatamente punito.

Un ruolo molto importante ebbero anche le donne, soprattutto

to come staffette. Ricordo in particolare una certa Bruna, che poi ha lavorato all'ANPI, che teneva i contatti addirittura con Milano.

Tra il settembre e l'ottobre del '44 siamo partiti dalla zona di Nave e, di notte, abbiamo attraversato tutta la piana, passando dalle parti della Stocchetta e di San Vigilio.

La Brigata si è divisa in tre gruppi: uno era andato verso San Gallo, uno si era diretto, poco sopra di noi, verso Brione; noi giungemmo al convento dei frati di Forcella della Stella verso le cinque del mattino.

Eravamo in ventuno, affamati ed infreddoliti. Un frate ci fece una polenta che mangiammo di gusto.

Alle sei e dieci eravamo già stati sorpresi dai fascisti e, dei sette che erano vicino a me, uno era morto, tre feriti e tre prigionieri (questi ultimi furono fucilati il giorno dopo).

Noi sette, quando ci fu l'attacco, eravamo vicini ad un capanno da caccia. Io sono stato ferito da tre pallottole, una alla mano, una nel braccio, una che mi è entrata dal ginocchio e mi è uscita dalla coscia. Ho sentito come una scarica di corrente e ho visto il sangue. Per non farmi catturare mi sono calato in una scarpata e mi sono attaccato ad una pianta.

Ho perso conoscenza e da lì mi hanno tirato su i fascisti che poi mi hanno fatto vedere il mio compagno morto e gli altri feriti. Si era trattato di un'imboscata che aveva coinvolto tutta la Brigata.

Infatti ho poi saputo che nel giro di due o tre giorni anche gli altri gruppi furono attaccati e subirono perdite; nello scontro della Stella, poi, non riuscirono nemmeno a sparare.

Dopo la cattura ci hanno portato alla Stocchetta, dove c'era il comando della "Tognù"; lì ci hanno buttato per terra e poi sono arrivati il federale fascista e quelli della squadra Sorlini.

Noi feriti, per intervento della Croce Rossa, non fummo fucilati, ma mandati all'ospedale militare di Nave, dove siamo rimasti - piantonati - per un mese e mezzo (nonostante questo la ferita alla gamba mi guarì definitivamente soltanto dopo il mio ritorno

da Mauthausen).

Da Nave fui portato alla Stocchetta: durante il giorno aiutavo in cucina e la notte mi mettevano in cella.

Sono rimasto lì fino a che non venni messo a confronto prima con una persona di Marone che credevo mio amico e che invece lavorava segretamente per l'OVRA, e poi, con due fascisti che da alcuni mesi si erano infiltrati nella Brigata (e che avevano causato l'imboscata).

Alla Stocchetta vidi anche altre persone di Marone che stavano con i fascisti: non mi fecero niente, non mi aiutarono ma non mi fecero nemmeno del male.

Benché io avessi sempre sostenuto di aver fatto soltanto il cuoco per i partigiani e di non aver mai sparato, le testimonianze mi furono fatali e fui costretto ad ammettere le mie "responsabilità".

Dopo questo riconoscimento, dalla Stocchetta mi trasferirono alle celle che si trovavano in una caserma vicino al tribunale e qui venni nuovamente sottoposto ad interrogatori ed a confronti con coloro che mi denunciavano. Sono rimasto lì 10-12 giorni e poi sono stato portato a Canton Mombello, in cella di isolamento sotto il controllo delle SS.

MAUTHAUSEN

Da Canton Mombello mi hanno poi spedito al campo di concentramento di Bolzano, dove sono rimasto per 15 giorni.

Il viaggio l'abbiamo fatto su un camioncino scoperto, legati tra di noi con una catena (eravamo in undici, dieci politici ed un criminale comune).

Durante il viaggio il camion è stato mitragliato: le SS che guidavano sono fuggite mentre noi ci siamo reciprocamente feriti nel tentativo di scappare.

Il viaggio è stato lunghissimo: siamo partiti da Brescia alle 5 e siamo arrivati a Bolzano a mezzanotte. Ci hanno slegati e ci

hanno messo contro il muro: a mezzogiorno del giorno dopo eravamo ancora lì, senza mai esserci mossi. Se qualcuno si muoveva veniva frustato.

Il giorno dopo ci hanno assegnato il blocco e ci hanno dato il triangolo rosso di riconoscimento.

A Bolzano il trattamento era duro, ma almeno qualche pagnotta la mangiavamo.

Mi ricordo che incontrai la famiglia Nulli di Iseo, che era stata deportata lì e che ci è rimasta fino alla fine della guerra.

Da Bolzano ci hanno poi trasferito a Mauthausen: ci hanno messo su una tradotta ed hanno piombato i vagoni. Nel mio eravamo in 69, senza viveri e senza avere la possibilità di fare i nostri bisogni all'esterno.

Il viaggio è durato circa tre giorni: quando siamo arrivati, da ogni vagone, hanno tirato fuori quattro o cinque persone morte di stenti.

Da questo viaggio ricordo un tentativo di fuga avvenuto nel mio vagone: alcuni deportati, armati di seghe da ferro che si erano procurati chissà come ed approfittando del fatto che le SS non erano dentro il vagone, fecero un foro nel vagone stesso, e, in una salita prima di Bressanone, dove il treno procedeva a passo d'uomo, tentarono di fuggire.

Quasi immediatamente vennero presi e fucilati sul posto.

Poi le SS controllarono i vagoni e si accorsero che erano fuggiti dal nostro: salirono e cominciarono a picchiare selvaggiamente con il calcio dei mitra tutti quelli che erano vicini a loro. Io, per fortuna, ero addossato alla parete del vagone e non fui colpito.

Quando siamo arrivati a Mauthausen ci hanno fatto entrare in uno stanzone, ci hanno fatto spogliare, ci hanno depilato e rasato, lasciandoci una riga di circa due centimetri in mezzo alla testa; ci hanno fatto la doccia fredda, quindi ci hanno consegnato dei mutandoni e degli abiti da carcerato.

Successivamente siamo stati portati nelle baracche, ognuna

delle quali conteneva mille prigionieri.

Lì abbiamo trascorso il periodo di quarantena. Di queste baracche la metà era riservata al comandante, che era un prigioniero che aveva tradito e si era posto al servizio dei tedeschi, il resto a noi.

Uscire vivi da questa quarantena era assai difficile perché le condizioni in cui vivevamo erano terribili: io ce l'ho fatta soltanto perché ero molto giovane e perché a Brescia mi ero ripreso.

Dormivamo per terra, uno sopra l'altro, e tutte le mattine dovevamo fare una doccia fredda; venivamo frustati per qualsiasi motivo, continuamente. Il pasto era una brodaglia inconsistente. Alle 15.30 ci facevano mettere in fila e passavamo davanti ad un grande bidone in cui veniva immerso un recipiente, ci davano questo recipiente e noi lì, in piedi, dovevamo berne il contenuto.

Il nostro pasto era questo.

Durante la giornata restavamo sempre rinchiusi nel blocco: il rapporto tra prigionieri era praticamente inesistente; ognuno aveva paura dell'altro anche per la violenza continua che ci circondava. Era inoltre praticamente impossibile comprenderci, oltre che per la situazione logistica, dato che parlavamo lingue diverse.

Finita la quarantena, i prigionieri che riuscivano a sopravvivere venivano inviati ai blocchi di eliminazione.

Questi blocchi erano delle grandi stanze in cui si rimaneva ad aspettare di morire. Il cibo non veniva quasi mai dato: solo qualche volta veniva buttata della brodaglia per terra, proprio come ai maiali.

Dai blocchi di eliminazione nessuno usciva vivo: si moriva o per fame o per malattie.

Le camere a gas sono già tristemente note a tutti. Erano stanze in cui la gente veniva fatta entrare e veniva uccisa con gas venefici: spesso i prigionieri vi entravano credendo di fare la doccia e invece venivano uccisi.

I modi per uccidere la gente erano infiniti ed assai crudeli:

ogni giorno i nazisti mandavano alcuni prigionieri in una cava e li costringevano a portare in alto dei massi assai pesanti camminando sull'orlo di un burrone in fondo al quale c'era un laghetto. I prigionieri, sfiniti dal digiuno, cadevano sotto il peso dei massi e precipitavano nel piccolo lago dove annegavano: da qui venivano ripescati i cadaveri tramite una rete che vi era tesa. I corpi poi venivano portati al forno crematorio dove venivano bruciati. Ai bambini veniva riservata una sorte crudele: essi infatti, oltre ad essere sottoposti alle medesime torture degli altri internati, erano oggetto di un macabro divertimento dei nazisti. Venivano lanciati in aria e colpiti al volo con colpi di fucile o pistola.

Alcuni tentarono di fuggire, al mattino le SS si accorsero del fatto e diedero loro la caccia. Prima di mezzogiorno li fucilarono davanti a noi.

Durante la marcia molti di noi cadevano a terra per lo sfinimento; dietro c'erano delle SS che uccidevano tutti coloro che non potevano proseguire.

Io stesso riuscii ad arrivare al campo Staier quasi per miracolo: infatti, mentre stavamo per entrare, caddi a terra senza riuscire a rialzarmi da solo. Per fortuna venni sollevato dai miei compagni che mi trascinarono per quei pochi metri che mancavano.

A Staier i più deboli, tra cui io, vennero trasportati sul treno, ammassati come sacchi, su carri scoperti; gli altri proseguirono a piedi. Giunti a Mauthausen, le SS se ne andarono affidando la sorveglianza a delle guardie ausiliarie che stavano intorno al campo. Non c'era cibo: sdraiati a terra, senza forze, eravamo magri come scheletri. C'erano cataste intere di morti, che superavano in altezza i tetti delle baracche.

Dopo 15 giorni arrivarono gli americani: quando vedemmo arrivare le jeep ci aggrappammo alle reti, non credendo ai nostri occhi. Ci abbracciammo tutti in uno slancio nuovo di gioia e fratellanza.

Per un mese circa rimasi sotto una tettoia, mangiando solo un poco di riso molto asciutto e delle pastiglie che parevano

carbone. Ci davano da mangiare in questo modo perché continuavamo ad espellere acqua.

A poco a poco il mio fisico riuscì a riprendersi finché fui trasportato dalla Croce Rossa, con altri, in Italia.

Mi ricordo che, durante le soste di questo viaggio, io ed i miei compagni, come presi da un'ossessione, ci facevamo dare dalla gente che incontravamo del pane: io tenevo sotto il braccio una scatola in cui lo mettevo. Non lo mangiavo, mi bastava solo averlo lì.

Mi portarono alla stazione di Borgo S. Giovanni, a Brescia.

Sul treno incontrai mia madre che era venuta in città perché aveva sentito che sarebbero arrivati dei deportati da Mauthausen.

Arrivato a Marone ero talmente debole che non riuscivo ad arrivare a casa (pesavo poco più di 37 kg): dei miei cugini mi portarono a spalle fino a Pregasso.

Dopo il ritorno le mie condizioni di salute rimasero a lungo gravi e dovetti essere ricoverato per parecchi mesi e perdetti il posto alla Breda per le assenze dovute alla malattia.

Tutti i mesi, durante la mia malattia, i miei compagni di lavoro mi inviarono il ricavato di una colletta fatta tra loro.

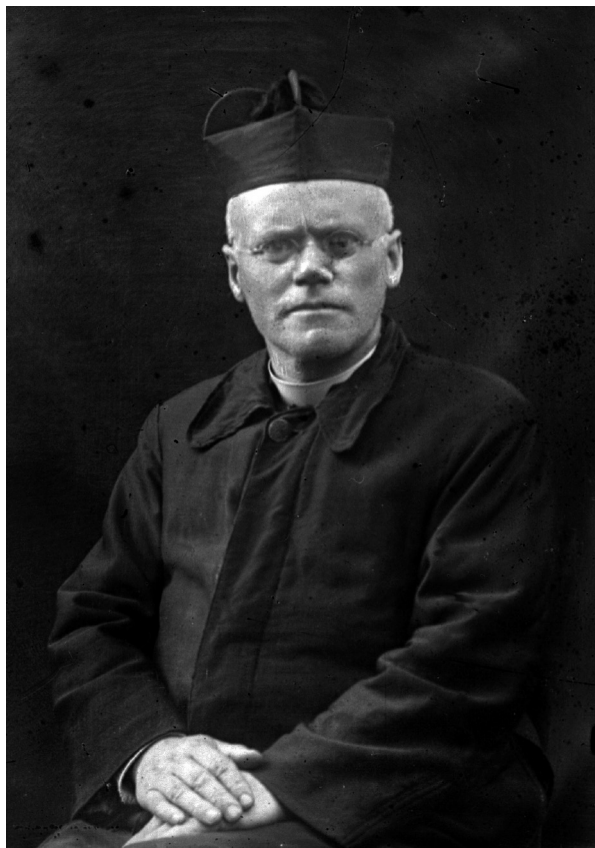
Da questa esperienza riportai un'invalidità permanente: feci domanda di pensione come ex partigiano.

La ottenni dopo 15 anni.



APPENDICE

**Il Memoriale di don Andrea Morandini
e la battaglia di Croce di Marone**



**MARONE - CAVALLO DI TROIA NEL PRIMO INFELICE ESPERIMENTO
PARTIGIANO A CROCE DI MARONE.**

Settembre, Ottobre, Novembre 1943 furono i mesi più duri per gli abitanti della Riviera e della Valle Trompia.

Non si sono ancora potute appurare tutte le responsabilità in merito a quanto avvenne: comunque sembra che nessuno possa contestare quanto segue:

I - La faciloneria colla quale vennero reclutati a Brescia e dintorni i quasi quattrocento uomini della Banda Martini fece entrare

nel movimento figure losche di traditori che il giorno dopo il rastrellamento in cui avevano finto di lasciarsi prendere comparvero con motociclette della Federazione Fascista o riempirono i quadri della polizia di Sorlini. La famosa fotografia della messa al campo pubblicata sul giornale di Farinacci e adoperata dalle S.S. tedesche per pescare il Cappellano Pintossi (mai rintracciato) venne fatta da un autentico emissario della questura fascista.

II - Il malgoverno del Gruppo

Martini ottenne due cose che peggiorarono sempre più la situazione; - Da una parte il ritiro dei gruppi di Marone e del gruppo Pelosi e dall'altra il banditismo autentico che culminò nella rapina a mano armata di 600 coperte delle Industrie Tessili di Sale Marasino, e di centomila lire..!

III - il contegno misterioso degli ufficiali il 9 novembre 1943 che affrontarono i 15 uomini rimasti in balia di sé stessi e per sette ore tennero in iscacco gli assalitori nazifascisti.

Faceva supporre accordi segreti con Ferruccio Sorlini col quale si erano allacciati. A Zone, Marone, Sale Marasino di quelle ormai lontane faccende rimane il ricordo doloroso degli arresti di massa di contadini pacifici che attendevano ai loro lavori agricoli. Dell'arresto di cittadini accusati dagli stessi partigiani (Il Parroco di Fraine, il curato di Artogne, l'Arciprete di Marone, il Brigadiere di Artogne, la signora Vismara, Bonetti, Grazioli, Leoni, Felappi furono tutti vittime di questi camaleonti) ma se all'aura della libertà si possono dimenticare queste tristi vicende, quello che non si può dimenticare perché ne esistono i monumenti è l'insipienza colla quale i nazifascisti, ebbri di distruzione come Attila, incendiarono le cascine di Zone, Marone, Sale Marasino, Gardone VT, producendo decine di milioni di danni e rendendo per parecchi anni difficilissima l'economia montana. E avevano la faccia di tola di conclamare che combattevano per una patria più grande!

UNO CHE HA VISTO

LA BATTAGLIA DI CROCE DI MARONE

9 NOVEMBRE 1943

Pochi giorni dopo l'8 settembre alcuni gruppi composti da militari sbandati e da ex prigionieri alleati si stabilirono sulle montagne vicino a Brescia per sfuggire alla cattura dei tedeschi.

Uno dei primi fu quello guidato da Giuseppe Pelosi, un giovane ufficiale bresciano. Egli, insieme con alcuni compagni, si stabilì nelle cascine della località Croce di Marone, tra i paesi di Marone e Zone, verso il versante valtrumplino del monte Guglielmo.

Ben presto accanto a questo primo gruppo se ne stanziarono alcuni altri. Alla fine di ottobre don Giuseppe Pintossi, che fungeva da cappellano militare, individua la presenza di tre nuclei:

- gruppo Martini (a Croce di Marone) che, dato il continuo affluire da ogni parte di uomini e soprattutto di ex prigionieri slavi, inglesi, americani, sud-africani, ecc., arriverà ad un effettivo di circa duecento uomini;
- gruppo Camplani (Colma di Zone), ben organizzato, con una trentina di uomini compresi alcuni ex prigionieri alleati;
- gruppo Spiedo, così detto dalla località in comune di Gardone ove si concentrarono gli elementi del gruppo Pelosi.

I due gruppi Camplani e Spiedo si collegarono col gruppo Martini e fecero causa comune con esso, suddividendo i rifornimenti di viveri e di armi e collaborando ai vari sabotaggi e colpi di mano.

Il fatto che uomini armati si trovassero nelle vicinanze della città preoccupava non poco i fascisti, come emerge in due relazioni:

«Attualmente il gruppo che risiede nella zona del lago d'Iseo e che è al comando di un tenente colonnello degli alpini ed è forte di 5/600 uomini ha iniziato un corso regolare di sabotatori. Da notizie attendibilissime risulta che questi sbandati intendono effettuare, nei prossimi giorni, un'azione nell'abitato di Brescia. Al proposito sono stati presi accordi con elementi operai dello Stabilimento «Tem-pini», pronti ad una insurrezione».

«Nei paesi montani più frequente è stato il passaggio, dopo l'8 settembre, di sbandati e di ex prigionieri di guerra. Esattamente al Passo del Gasso (a destra di Zone) è venuto accentrandosi nell'ottobre dell'anno scorso un assiduo numero di sbandati e di comunisti, che hanno formato una banda consistente di circa 400 o 500 uomini. Il dominio della valle sembrava incontrastato: infatti i partigiani scendevano a Marone, a Vello, a Sale Marasino compiendo atti di tutti i generi».

L'intervento repressivo divenne inevitabile. Il rastrellamento nelle intenzioni di fascisti e tedeschi avrebbe dovuto troncare sul sorgere il nascente movimento partigiano bresciano.

Alcuni fatti collegati a questo rastrellamento restano oscuri. Certamente il tenente Martini ebbe dei contatti con i fascisti: non a caso parte del suo gruppo si allontanò dalla zona alla vigilia dell'attacco e, più tardi, passò nelle file della RSI.

Le conseguenze dello scontro furono gravi: gli uomini si dispersero, alcuni di essi si trasferirono in Valcamonica ed entrarono nelle formazioni partigiane che là erano sorte, altri ritornarono alle loro case, quando fu possibile.

L'attacco alla Croce di Marone iniziò alle sei del mattino del 9 novembre, appoggiato da tiri di mortaio e di artiglierie anticarro e si protrasse fin verso le ore 14. Una lunga colonna di nazifascisti partecipa all'attacco.

L'azione nazifascista era stata progettata lo stesso giorno

dell'assalto alla Beretta attraverso il quale i partigiani si erano riforniti abbondantemente di armi e munizioni: l'impresa partigiana, portata a termine dai gruppi del Guglielmo, rendeva inevitabile un'azione di forza.

Alle 4 del mattino i tedeschi bloccano gli abitati di Marone e Zone e qui ispezionano la canonica. Qualcuno del paese, nell'oscurità, cerca di spezzare l'accerchiamento e fuggire verso la montagna. Molti vi riescono ma qualcuno rimane ferito ed è catturato.

Molte cascine della Val di Gasso, che erano presidiate dai soli abitanti, furono bruciate.

La forza partigiana complessiva era di 150/180 uomini, ma il giorno dell'attacco raggiungeva a malapena i 120/130 uomini, disposti in difesa ma in modo non certamente da manuale militare e su un campo d'operazione troppo esteso.

La difesa dei ribelli si rivela subito frammentaria, disorganica, estemporanea e per lo più inefficace, anche perché tale attacco non era atteso e solo ai primi colpi di cannoncino i partigiani compresero di cosa si trattava.

Alle 7,00 le truppe nazifasciste, continuano ad avanzare, metodicamente, appoggiate dai cannoni. I testimoni nominano spesso la parola bombardare, il che fa supporre la presenza di cannoncini e lanciarazzi.

Poco più tardi un aereo da ricognizione tedesco (la cosiddetta Cicogna) volteggia su Croce di Marone e segnala le posizioni nemiche alla base.

Sarà poi la volta di due idrovolanti. Sfrecceranno brevemente tra le montagne sventagliando alcune raffiche di mitraglia e rientreranno poco dopo alla loro base di Montecolino. La Cicogna continuerà i suoi voli e fornirà preziose informazioni agli attaccanti, fino a quando si allontanerà visibilmente colpita, perché una scia di fumo accompagna la sua planata verso il lago di Iseo.

Una discreta ma breve resistenza accade alla Colma di Zone.

Dalle cascine del Gasso, invece si risponde stancamente al

nemico, così sono rapidamente raggiunte da nazifascisti.

Il gruppo Camplani, già ben organizzato, si ritirò dopo una breve resistenza in buon ordine davanti alla forte superiorità numerica del nemico.

Un plotone del gruppo Colma, passando sotto la Corna del Re e scendendo poi nella gola, attaccò di sorpresa il fianco sinistro dei tedeschi.

In Gasso i tedeschi arrivano molto presto.

Gli occupanti della casa hanno potuto sganciarsi, ma il partigiano Giovanni Brena, ferito, non farà a tempo a fuggire e sarà finito dai fascisti e bruciato con la cascina.

Poco più in alto, sul costone che si diparte da Croce di Marone verso sud, davanti ad un roccolo, in posizione dominante su tutta la valle, comincia a sparare una mitragliera da 20 mm, che batte tutta la valle per 160 gradi ed è stata circondata da una rudimentale ridotta di fortuna.

Alla mitragliatrice vi era Stefano Turla, Carzà, poiché la penuria fortunosa di uomini costrinse all'utilizzo della 20 mm un collaboratore dei partigiani, reduce della guerra del 1915-1918.

Una seconda mitragliera da 20 mm (le uniche armi pesanti del gruppo) posta 100 metri più sotto, in verticale alla prima, dopo l'incendio della cascina Gasso - esauriti tutti i suoi colpi e dopo aver bloccato per una mezz'ora l'avanzata dei nazifascisti che erano obbligati a procedere carponi - è abbandonata dai serventi.

Dallo spiazzo davanti alla cascina Turla un partigiano slavo, Costis Gais, continua a sparare contro gli attaccanti e l'aereo tedesco, mentre il gruppo degli ex prigionieri alleati, comandati dall'inglese tenente James Knox, spazza a raffiche di mitra l'unico sentiero d'accesso al passo.

Il grosso però dei circa 130 partigiani, disseminati un po' dovunque, temendo di essere accerchiati, si sgancia e si dirige sul versante dell'Alta Valtrompia. I gruppi di Pelosi e di Rolando Petrini, dopo due ore di combattimento, si ritirano ordinatamente,

questo ultimo a Colma di S. Zeno.

I nazifascisti, raggiunto ormai lo stretto pianoro di Croce di Marone, dove non esiste nessuna fortificazione sia pure improvvisata, hanno ragione dei ribelli che si trovano nella cascina Tur-la, la prima che si incontra sullo spiazzo.

Dal retro della cascina alcuni partigiani riescono a fuggire: sono i componenti della squadra di James Knox, mentre Costis, che resiste rabbiosamente, verrà freddato proprio sulla porta della cascina e verrà bruciato con essa. Il suo corpo sarà poi ritrovato carbonizzato tra le travi della cascina combusta.

Ormai tutte le cascine della valle, sino a Croce, sembrano tante carbonaie in attività mentre tra le loro fiamme, bruciano i corpi dei partigiani. Dai paesi si videro le colonne di fumo che salivano nel cielo e gli abitanti seppero poi che in alcune di quelle case c'erano i corpi dei partigiani.

Sono circa le 16 del 9 novembre 1943. I nazifascisti hanno portato a termine, ma non vinta, la battaglia di Croce di Marone.

Augusta di Zone, rimasta tutto il giorno nelle mani dei tedeschi a Cislano osserva i soldati nazifascisti scendere inneggiando alla vittoria.

I nazifascisti contavano di sterminare il gruppo partigiano e di fare almeno un centinaio di prigionieri. Ma, di tutti i partigiani ed ex prigionieri alleati, ne sono uccisi in combattimento o catturati e fucilati non più di otto.

Degli otto partigiani fatti prigionieri con le armi in pugno (il Sorlini nella sua relazione ne annovera nove) Umberto Bon-si (Lumezzane 31.7.1924), Pietro Angelo Corini (Villa Carcina, 29.2.1922) e un altro di cui non si è stato possibile identificare, sono stati fucilati dai tedeschi nel forte Procolo di Verona il 6 gennaio e il 29 Febbraio 1944.

Numerosi partigiani feriti leggermente poterono sottrarsi alla cattura, unitamente al grosso della formazione, tra questi anche Francesco Cinelli che in località Calzoni riorganizzò il suo gruppo, disperso nuovamente dai fascisti il 13 dicembre 1943.

Al termine della battaglia i morti accertati sono 8: due sudafricani, colpiti da una granata nel pianoro di Croce di Marone; lo slavo Costis Gaio (o Gais) che resiste fino all'ultimo, proteggendo la fuga dei propri compagni ex prigionieri alleati; Firmo Zanotti e Giovanni Brena cadono durante il combattimento, il primo arso nella cascina di proprietà dei Zanotti, oggi rifugio, il secondo presso la località di Gasso, unitamente all'iseano Angelo Delle Donne. Nel 1947 sarà ritrovato carbonizzato il corpo di Amedeo Drera, la sesta vittima, fucilato e carbonizzato dai tedeschi. In località Olo, nel comune di Sale Marasino, perderà la vita il soldato di probabili origini sudamericane, Zambo, ferito ed arso all'interno della cascina insieme al mulo del quale era il portatore.

I catturati invece furono numerosi, considerando solo quelli che furono presi armi in pugno nei pressi della battaglia: Francesco Franchi, Umberto Bonsi, Nadir Gambetti, (fucilati il 6.1.'44) Antonio Guerini, Firmo Zanotti (morto lo stesso giorno), Primo Camplani, Giuseppe Guerini, Angelo Guerini, Umberto Sandrini, Enrico Bonini, Lepido Feraboli, Mario Prandelli, Domenico Medaglia, Pietro Taiola. Molti furono i civili catturati e deportati in Germania quel giorno, mentre nessun ferito o morto delle forze attaccanti è mai stato reso noto. Un morto e un ferito tedeschi sono stati trasportati a valle uomini di Marone.

Il memoriale Morandini è conservato nel Fondo Morandini dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia: il documento è stato fotografato da Ezio Carletti e trascritto da Roberto Predali.

La ricostruzione della battaglia di Croce di Marone è stata elaborata sulla base della documentazione raccolta da Ezio Carletti per la tesi di laurea *Luoghi e figure della Resistenza bresciana, con particolare riferimento alla Valle Trompia e al lago d'Iseo*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2004-2005.

INDICE

p. 5	Cati Cristini	Soldatino canta canta, cavalli otto, uomini quaranta...
p. 17	Ferruccio Tosoni	Testimonianze
p. 34		Gli IMI - Internati Militari Italiani
p. 36		Gli Internati Militari Italiani (IMI) di Marone nell'elenco compilato da don Andrea Morandini
p. 39	Enrico Guerini	Testimonianza
p. 51	Lorenzo Seriola	Testimonianza
p. 63	Girolamo Gheza	Testimonianza
p. 85	Irma Bontempi	Testimonianza
p. 93	Coniugi Guerini	Testimonianza
p. 101	Francesco Guerini	Testimonianza
p. 119	Andrea Morandini	Memoriale
p. 121		La battaglia di Croce di Marone. 9 novembre 1943

finito di stampare nel mese di aprile 2014 da COLOR-ART di Rodengo Saiano (Bs)
per conto di FdP editore

